

cartotecnica bolongaro

www.bolongaro.it

i tuoi stampati in carta e cartone

your paper and cardboard prints • Ihre Papier - und Pappdrucke

Ваша печать на бумаге и картоне

CLIENTE: SUORE BENEDETTINE
FILE: INTERNO DEUS ABSCONDITUS
CODICE: ANNO 112 -N.3
FORMATO: 33,6X24 (APERTO) - 16,8X24 (CHIUSO)

BOZZA N.: 01

DATA: 19/01/22

NOTE:

COLORI

fronte:



K

COLORI

retro:



K

PER CORTESIA PER IL "VISTO SI STAMPI" TENERE CONTO QUANTO SEGUE:

1. Leggere attentamente tutti i testi e verificare la loro posizione
2. Le foto utilizzate sono definitive nei contenuti
3. La responsabilità circa l'utilizzo delle immagini, è a totale carico del cliente
4. I colori della stampa cartacea o visualizzati a video di questa bozza sono indicativi
5. La firma su questa bozza attesta l'accettazione totale di: testi/grafica/foto
6. Il cliente ha la responsabilità per indicazioni-mancanze, diversi da questa bozza, su testi/foto/grafica
7. In caso di modifiche sulla presente bozza, vicino ad ogni correzione apporre firma e data
8. La firma della bozza ci autorizza all'esecuzione del lavoro
9. Senza firma NON possiamo procedere

VISTO SI STAMPI (FIRMA/TIMBRO):

DATA _____

Sommario

Dalla Redazione

Chi si ferma è perduto! **Pag. 3**

La Federazione diventa Congregazione! " **5**

Regula Benedicti

Uno sguardo alla nostra Santa Regola

Sr. M. Ilaria Bossi OSB ap

Capitolo 19. Presenti alla Presenza, in umiltà " **9**

Il nostro Carisma

Sr. M. Speranza Marrocco OSB ap

Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta

Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica " **13**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti CFD

La Santa Messa in Don Divo Barsotti " **24**

Commemoriamo

Un grande cuore si è spento

Mons. Giacomo Leone Ossola " **34**

Testimoni

Madre M. Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa

continuazione, 3. " **47**

Professione Monastica Temporanea

Sr Maria Martina e Suor Emanuela Maria " **56**

Biografie

Un fiore sulla neve

Vita di Suor M. Gonzaga dell'umiltà Eucaristica

continuazione, 3. " **62**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org
e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: benedettineghiffa.org**

DALLA REDAZIONE

Chi si ferma è perduto!

Dentro una storia aperta, che cammina nel tempo, che tiene il cuore in alto e lo sguardo proteso in avanti, siamo liete di comunicare ai nostri lettori il passo di marcia in più che la nostra Federazione italiana di Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento è stata chiamata a compiere, con l'erezione in *Congregazione*, a partire dal decreto pontificio dello scorso 24 giugno.

Un passaggio meditato a lungo, su cui per molti anni le nostre Comunità sono andate confrontandosi, sia nella preghiera che dialogando insieme, in una presa di coscienza progressiva e costruttiva, fino alla decisione unanime dell'opportunità di questo salto di quota, dentro un cammino storico interessante, che ci richiama continuamente all'unità, nella diversa sensibilità e particolare fisionomia di ciascun monastero.

Una tappa fondamentale, che viene ben presentata nell'articolo che segue, e che in sede di redazione vogliamo soltanto annunciare, perché un atto così significativo non può che essere annunciato in prima battuta.

Ci permettiamo di soffermarci solo su un aspetto di questo percorso che ci rinnova. Si pensa sempre ai monasteri come a realtà chiuse, per non dire statiche, immobili, dove non c'è dinamismo. Niente di tutto questo, come ben comprende chi si documenta.

Papa Francesco stimola noi claustrali, come tutta la Chiesa, a non restare mai ferme, né tantomeno chiuse, autoreferenziali, bloccate sul passato, fosse pure aureo e sublime. Guai a chi dimentica le sue radici, da dove viene... non può andare da nessuna parte. Ma il passato che ci ha generate non può diventare un idolo su cui fissarsi... bisogna fluire, dalle radici, non abbarbicarvisi.

L'Istruzione *Cor Orans* per la vita contemplativa femminile ci offre infatti delle direttive molto chiare sulla bellezza di un cammino di aggregazione e di comunione intermonasteriale, sia attraverso le Federazioni che mediante le Congregazioni.

Chi si ferma è perduto, chi si chiude è bloccato.

Ne va della nostra unità, del nostro futuro, della ricchezza di un cammino che avanza insieme, e non isolatamente, perché insieme siamo Chiesa, e insieme ci aiutiamo ad esserlo sempre meglio, purificando quelle parti che ledono l'unità.

Invitando, così, i nostri lettori a rallegrarsi con noi per questo passaggio a Congregazione, ci permettiamo di chiedere anche una preghiera per questa nuova forma di vita in cui ora ci troviamo.

Per essere oggi quello che il Signore ci chiede, con sguardo ampio e cuore largo, senza lasciar fuori nessuno da un percorso che vale, e lascia il segno, solo in quanto è unitario, e fonte di unità.

Ci rimettiamo con fiducia alla preghiera di tutti coloro che seguono con affetto i passi della sequela di Gesù donatoci dalle nostre Madri, che si sviluppa ora, qui, tra noi, per essere, pur nel nostro limite, segno vivo nel mondo di oggi, senza appartenergli, cuori Eucaristici innamorati e spalancati all'eterno, dentro le pieghe della storia attuale, che ci riguarda e ci coinvolge.

*“Dio ci ama, Dio ci ha amati ieri,
ci ha amati oggi, ci amerà domani.
Dio ci ama in ogni istante della nostra vita terrena
e ci amerà durante l'eternità
se non respingiamo il Suo amore”*

Beato Charles de Foucauld

La Federazione diventa Congregazione!

Nello scenario solenne del monastero “San Pietro”, vero gioiello storico-artistico incastonato nel cuore antico di Montefiascone (VT), nei giorni 14-18 settembre 2021 si è svolto il primo Capitolo generale della neo-Congregazione Italiana di noi Monache Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento che ha preso il via il 24 giugno scorso con l’approvazione, da parte della Santa Sede, delle nuove *Costituzioni*.

In realtà una lunga storia e un fecondo cammino stanno dietro a questo importante traguardo, che è allo stesso tempo significativo punto di partenza; tutta una trama intessuta di decennali scambi, comunione, arricchimento, collaborazione e tanto ancora, tra le nostre comunità che vivono la Regola di san Benedetto declinata secondo la spiritualità eucaristica di madre Mectilde de Bar.

Prima di adesso eravamo legate da intensi vincoli spirituali, tanto da essere già costituite in Federazione. Fare memoria di tanti anni trascorsi in crescente comunione e di tante Madri che si sono spese con generosità e dedizione, ci ha fatto apprezzare ancor più questo evento straordinario come la sintesi e il coronamento di un cammino comune di stima e amicizia che ha abbreviato distanze non solo geografiche, realizzando quell’unità nella carità che è propria dell’intuizione evangelica che sta alla base del nostro ideale benedettino-eucaristico.

L’ulteriore, attuale configurazione è scaturita appunto da questo continuo rinsaldarci in unione di intenti e condivisione. Il testo delle nuove *Costituzioni*, puntando i riflettori sul carisma come centro propulsore di tutto, così esordisce: «Le Benedettine dell’Adorazione perpetua del SS. Sacramento sono donne consacrate alla ricerca di Dio nella vita cenobitica, secondo la Regola di san Benedetto, che vogliono incarnare nella Chiesa, con stile

contemplativo, la sensibilità eucaristica; sono aperte infatti, sotto l'azione dello Spirito del Signore, a cogliere ed entrare nelle ricchezze infinite del Mistero che *fa* la Chiesa a partire dalla sensibilità dominante nel cattolicesimo del *Grand Siècle*, il secolo della loro fondatrice, Catherine Mectilde de Bar (1614-1698)».

Questo stile e questa sensibilità eucaristica ed ecclesiale, dunque, ci sono stati dati da sperimentare intensamente durante i giorni in cui si è svolto questo primo Capitolo generale. Un momento grande di grazia, tempo di consegne e di rilanci, di raccordi e di verifiche, ma soprattutto tempo di gratitudine, di rinnovato entusiasmo e più sicuro e definito orientamento.

In sostituzione del vescovo S. E. mons. Lino Fumagalli impossibilitato ad essere presente, il rev.do don Luigi Fabbri, Vicario generale e *Moderator Curiae* della diocesi di Viterbo, il 16 settembre ha presieduto l'elezione della madre Presidente. Il soffio dello Spirito e l'unanimità delle capitolarie si sono posati sulla rev.ma madre Maria Ester Stucchi, già Presidente uscente della Federazione, che continuerà generosamente a mantenere anche il suo incarico di Priora del monastero "S. Giuseppe" in Roma.

È seguita poi l'elezione delle Consigliere, una delle quali, madre Rita Bertoncin, Priora del monastero "S. Lucia" di Tarquinia è stata eletta Vicaria. Le altre Consigliere sono: madre Carlamaria Valli e madre Luciana Pifferini, rispettivamente Priora e Vice Priora del monastero "SS. Salvatore" di Grandate, e madre Metilde Trimboli, Vice Priora del monastero "S. Benedetto" di Modica.

Sono state inoltre segnalate, come previsto nelle *Costituzioni*, due nuove figure di riferimento: madre Ilaria Bossi per la formazione iniziale e permanente e madre Mecthildis Merlini quale Visitatrice contabile (entrambe del monastero "SS. Trinità" di Ghiffa). Quest'ultima è stata poi scelta dalla Presidente come Segretaria ed Economa della Congregazione.

Quel giorno cadeva di giovedì, giornata eucaristica particolarmente cara alle nostre comunità, quasi a rimarcare questa forte identità che ci caratterizza e ci unisce e a sottolineare come ogni servizio va vissuto in unione al sacrificio di Cristo, perché sia fecondo di grazia e buoni frutti.

I giorni vissuti nella fraternità e nella condivisione della giornata monastica ci hanno permesso di confrontarci su importanti tematiche legate a quella che avvertiamo essere non soltanto l'urgenza per i nostri monasteri, ma per tutta la Vita Consacrata e monastica in generale. L'Istruzione applicativa sulla vita contemplativa femminile *Cor orans*, redatta nel 2018 su mandato di papa Francesco dalla Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica e che, in un certo senso, ha motivato il nostro passaggio da Federazione e Congregazione, si è resa necessaria pro-

prio in un contesto sociale e spirituale mutato e per tanti versi problematico. Carenze di vocazioni, aumento dei soggetti anziani, nuove sfide e cambiamenti culturali interpellano ancora di più il nostro essere *nella* e *per* la Chiesa non disconnesse dal mondo.

Al cuore di ogni riflessione e conseguenti interventi e strategie, c'è l'urgenza di mantenere alto il tenore carismatico dei vari Istituti salvaguardandone la qualità in rapporto alla diminuita quantità. Anche durante il nostro primo Capitolo non si è fatto altro che ribadire quanto sia prioritaria la fedeltà al carisma, senza tuttavia cadere in sterili nostalgie o lasciarsi andare a pessimismi e rassegnazioni. La Madre Presidente ci ha tanto esortate ad essere sì realiste, continuando nel contempo a confidare nel Signore che può compiere miracoli di inaspettate riprese e rinnovamento.

Bisogna vivere bene il nostro oggi nell'impegno costante e gioioso, realizzando la nostra vocazione senza lasciarci atterrire da statistiche poco incoraggianti, serenamente protese al futuro qualunque esso sarà. Purché ogni comunità e ogni singola monaca sappia custodire – persino in modo eroico se necessario e ben oltre le umane fragilità – la fiamma della perseveranza che è dono dall'Alto ma anche cammino da compiere.

Le tematiche su cui si è maggiormente discusso sono state quelle relative alla formazione e all'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione. Importanti sono stati sia la trattazione offertaci da alcune Madri Priore, sia i coinvolgenti dibattiti seguiti.

Inoltre, in contemporanea all'“ufficialità” dei momenti secondo programma, vi sono stati i proficui scambi di opinioni ed esperienze durante la pausa del mattino e del pomeriggio, i pasti e la ricreazione serale. Tutto continuava a risuonare facendosi accorata e commossa preghiera soprattutto nella celebrazione eucaristica e delle ore.

Tanta fraternità, franchezza e cordialità ci sono stati donati da gustare insieme al grande affetto che si rafforza sempre più in occasioni di incontro come queste. Le varie diversità convergono in un'unica ricchezza. E questa è una grande opportunità che arricchisce, sostiene, fa crescere.

Ringraziamo tanto il Signore che ci ha guidate e continua a seguire i passi della nostra Congregazione. Alla Madre Presidente e al suo Consiglio vanno il nostro ringraziamento e i nostri più cari auguri e l'assicurazione della nostra affettuosa, costante preghiera. Un ampio abbraccio orante che stringe a sé ogni comunità, ogni monaca, ogni ardente desiderio di bene, a gloria di Dio e nel servizio alla Chiesa e ai fratelli.

Ci aiuti la Vergine Maria, nostra Celeste Abbadessa, ad essere sempre più verace e fedele icona del dono dell'unità implorato da Cristo per i suoi discepoli.

Un grazie particolare anche alla Vicaria emerita della Federazione, madre Geltrude Arioli, Vice Priora del monastero “S. Benedetto” di Milano, saggia animatrice di quelle giornate, e alla Priora madre Maria Casulli e consorelle di Montefiascone che hanno ospitato le madri Priore e le delegate di ogni comunità con affabilità fraterna e squisita generosità.

Ritornate ai nostri monasteri portiamo in cuore tanta gioia e lo stupore di quel “miracolo” di comunione che ogni volta si rinnova quando si è uniti in Gesù. Davvero, è il caso di dire: *Congregavit nos in unum Christi amor!*

Non è in fondo questo un sublime frutto dell’Eucaristia celebrata e adorata, notte e giorno, nei nostri tabernacoli?

Madre M. Cecilia La Mela OSB ap
Vice Priora del Monastero di Catania

*“L’amore consiste non nel sentire che si ama,
ma nel voler amare:
quando si vuole amare, si ama;
quando si vuole amare al di sopra di tutto,
si ama al di sopra di tutto”*

Beato Charles de Foucauld

Regula Benedicti

Uno sguardo alla nostra santa Regola

Capitolo 19. Come celebrare l'Opera di Dio *Presenti alla Presenza, in umiltà*

di Suor Maria Ilaria Bossi OSB ap

Un capitolo breve, il diciannovesimo, ma quanto mai incisivo su tutta la vita del monaco.

“Sappiamo per fede che Dio è ovunque presente, e che in ogni luogo il suo sguardo scruta i buoni e i malvagi.

Ma dobbiamo essere assolutamente certi che egli ci è presente soprattutto mentre celebriamo l'Ufficio divino” (cfr RB 19,1-3).

“Sappiamo per fede”: sentiamo qui l'eco della Lettera agli Ebrei... *“Per fede noi sappiamo... Per fede, Abele... per fede Noè... Per fede, Abramo...”* (cfr Eb 11,4-8). Per fede. Il cammino monastico è mosso dalla fede, è portato avanti dalla fede. *“La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede”* (Eb 11,1). Non i ragionamenti che girano su se stessi, non la capacità di intendersi e di convenire, non il parlare ad oltranza, con giri continui e chiarimenti. La fede, semplicemente. *“Sappiamo per fede”*. Punto. Si parte da qui e si arriva a qui.

San Benedetto parla con molta chiarezza, ed è proprio questa la bellezza della sua paternità. Chi ha paura della chiarezza, della luce, della trasparenza, della nettezza?!

Non ci sono mezzi termini, non c'è la possibilità di equivocare il messaggio. Chiarissimo. Siamo chiamati a *sapere per fede*. A entrare nella S. Regola con la fede, a vivere in monastero di fede. Non ci può aiutare tanto la teoria, quanto l'esperienza. San Benedetto fa un discorso molto pratico, di vita, e per questo il suo stile è sapienziale. La vita sa e la vita sola dice.

È la fede e solo la fede che ci fa “*assolutamente certi*” (v. 2).

La nostra garanzia in monastero sta qui. Siamo venuti in monastero, siamo usciti dal ‘mondo’, ossia dalla mondanità, dallo spirito del mondo, per vivere sostanzialmente di fede, per leggere la storia di ogni giorno con il filtro della fede, per continuare, per tutta la vita, ad avere fede e a lasciarci illuminare dalla visuale della fede. La fede dà la luce vera. Non ci possiamo illudere che ci sia un’altra via. Bisogna percorrere il sentiero essenziale e puro della fede.

Qui san Benedetto tocca il midollo del nostro vivere, del nostro essere monaci. O così, o niente.

La qualità della vita monastica è vivere con Dio, presenti e vigili alla Sua Presenza. Rimanere in Lui, dentro la Sua vita, è tutto. E soprattutto in Coro, dice Benedetto. Soprattutto durante l’Ufficio liturgico. Qui Egli è presente e operante, qui il Signore si fa vicino, più che mai.

Occorre fermarsi, restare, rimanere, soffermarsi, non scappare via. Di fronte a tutte le tentazioni di fuga, alle evasioni più plausibili, di fronte ai tanti alibi esterni ed interiori, la risposta è non fuggire, è rimanere. Per trovare Dio, ma anche per lasciarsi trovare da Lui.

Viviamo nella Casa di Dio, alla presenza non solo degli angeli, ma del Santo dei Santi, ed è cosa grande; basta pensarci anche solo un poco, per avvertire tutta la nostra pochezza, la nostra indegnità, e insieme la grazia non scontata che ogni giorno riceviamo dall’alto. Il ‘santo timor di Dio’ dovrebbe nascere in noi come conseguenza naturale, e insieme, come difesa della missione che abbiamo ricevuto nella Chiesa.

L’Ufficiatura, con la consapevolezza di vivere presenti alla Presenza di Dio, ci apre alla vigilanza su noi stessi, al timore, all’umiltà.

Chi siamo noi, per meritare tanto?

Responsabilità e umiltà sono le risposte al nostro essere in Coro, presenti, a dar lode a Dio, davanti agli angeli. Come avverte Madre Anna Maria Cànopi:

“Se partecipiamo con leggerezza all’Opus Dei, tanta grazia si effonde invano su di noi, viene sciupata [...]. Dobbiamo salmeggiare con quella sapienza che viene dall’alto, che è mite, umile, arrendevole, che è lo stesso Spirito Santo orante nei nostri cuori”¹.

È interessante notare come in questo capitolo san Benedetto sottolinei come non sia sufficiente che il monaco abbia il giusto atteggiamento in

1 ANNA MARIA CÀNOPÌ. *Mansuetudine: volto del monaco.*, Edizioni La Scala. Noci 1995, pp. 153-154.

Coro, ossia un comportamento che esprima vigilanza, disciplina corporea, custodia di sé e competenza nel salmodiare e nel canto. Non è questione semplicemente di atteggiamento, di adeguata postura, di contegno fisico ed espressivo. Occorre innanzitutto una presa di coscienza, una giusta consapevolezza.

Sempre san Benedetto richiede questa disposizione di fondo che è la consapevolezza. Occorre riflettere (“*consideriamo*”, v. 6), pensarci, starci su. Non essere superficiali. Sempre, in ogni ambito della vita monastica, san Benedetto bandisce la leggerezza e la smemoratezza, la faciloneria, il presapochismo.

Per chi siamo in Coro? Di chi siamo voce? Perché salmeggiamo?

Siamo chiamati a dare gloria a Dio con tutto noi stessi. Voce, corpo anima... tutto in noi è proteso alla lode, che, da esterna, è chiamata a divenire interiore. Tutto in noi è chiamato a diventare canto: dal Coro alla vita, sempre. Non si tratta semplicemente di perfezione esterna, quanto di armonia di tutto il nostro essere. Noi, piccoli, stiamo sotto questa divina Presenza. Siamo più che mai, in Coro, nella mano di Dio. Concordiamo: con la voce, con la vita.

“e quando cantiamo i Salmi cerchiamo di mettere in sintonia il nostro cuore con la nostra voce” (v. 7).

Concordia intima, non basta l'esterno, ma tutto l'essere viene ricomposto. E questa è un'ascesi molto significativa: vivere, a partire dal Coro, dall'essenziale. Vivere alla Presenza. Sotto lo sguardo di Dio, per usare ancora una volta un'espressione cara all'esperienza di san Benedetto a Subiaco. In fondo, i monaci benedettini, pienamente inseriti nel cenobio, come scuola e palestra di comunione, fanno in realtà esperienza vera di Dio solo; camminano alla Sua presenza, dentro la Sua luce. Si vive di Lui, e a un certo punto, pur in mezzo al coro dei fratelli, si vive soli con Dio, riferiti a Lui, ed è tutto. Allora si vive bene, perché si vive al centro. Si vive ricentrati, grazie all'ascesi del Coro, ricomposti dentro la lode di Lui, assieme ai fratelli. Si ritrova ordine, vita, armonia, gioia intima, che nessun ostacolo può smuovere e nessuna difficoltà debellare. Perché il “la” lo infonde l'essere sintonizzati con il Cielo, voce e cuore, una cosa sola. Si aderisce, si concorda, ci si flette con pace e desiderio sotto la mirabile mano di Dio, con una risonanza interiore profonda, che alla fine traspare, si riflette sui volti, nel passo, da tutto l'essere emana grazia nuova. E questa lode intima che si manifesta, ripara, allontana il male, debella il peccato, riporta Cristo nei cuori, vicini e lontani. La scuola diurna del Coro sconfigge ciò che stride e stona, fuori e dentro di noi, e ci fa voce del Cuore mite ed umile, sempre amante, di Nostro Signore. È Dio che unifica, e riporta all'unità.

Ringraziamo insieme per questo primato della liturgia nella vita, voluto dal santo Padre Benedetto. Liturgia che diventa vita.

E così, l'ascesi del Coro è mezzo di ricostruzione anche umana delle nostre persone, in tutte le facoltà, ad ogni livello. Tutto, se viviamo sul serio la preghiera e la salmodia, tutto viene ricostruito in noi, riunificato. È ricostruzione autentica verso il Cristo, che viene ad abitare in noi. Il canto è, così, strumento di questa venuta intima e profonda, quanto mai vera, di Gesù Cristo nella nostra vita.

Ed è qui che nasce l'amore, quello vero, appunto. Non fatto di poesia, di sentimenti eccelsi, ma di un'ascesi di pazienza, offerta e limata ad ogni Ora canonica, tra gli stalli del Coro: attraverso il sacrificio anche fisico e quotidiano di sé, dentro la liturgia delle voci e delle anime, che si prestano insieme al canto e alla preghiera, che celebrano Cristo Liturgo, Ufficiale, presente, e presidente dell'assemblea; e così si diventa 'vettori' di Lui, nella gioia umile e senza pretese di ogni giorno.

C'è un'umiltà del Coro, intrisa, appunto, di pazienza, di disponibilità, di dimissione del proprio tempo e delle proprie persone, per la gloria di Dio. Ed è questa umiltà che si fa disponibile il grembo vero di Dio, di Gesù Cristo presente a noi, ogni volta che ci riuniamo per celebrare le Sue lodi.

•

*“Si fa del bene
non nella misura
di ciò che si dice o si fa,
ma di ciò che si è”*

Beato Charles de Foucauld

IL NOSTRO CARISMA

Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta *Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica*

di Suor M. Speranza Marrocco OSB ap*

Introduzione

La presente ricerca vorrebbe tracciare un possibile viaggio, un itinerario formato da varie tappe, che si focalizza sull'«Eucarestia». Faremo un viaggio a ritroso nel tempo che ci condurrà fino alla Francia del XVII secolo, per approfondire la figura e la spiritualità della fondatrice di un ramo dell'Ordine benedettino, particolarmente dedito all'adorazione perpetua del SS. Sacramento: Madre Catherine Mectilde de Bar (31 dicembre 1614 - 6 aprile 1698).

La trattazione si occuperà innanzitutto di introdurre il quadro storico nel quale si colloca la vicenda esistenziale della de Bar, per scoprire i tratti tipici della sua spiritualità, con lo scopo di osservare come l'amore per l'Eucarestia impresse tutta la sua vita.

Successivamente andremo a rintracciare e approfondire il fondamento biblico, monastico, patristico e magisteriale sull'«Eucarestia». Concluderemo con l'esame di parte del testo originale della de Bar *Il Vero Spirito. I Rapporti dell'anima con Gesù nell'Eucarestia*², una serie di ventiquattro "bozzetti" o "stati" nei quali è racchiuso, a nostro avviso, l'autentico ideale

* Professa temporanea del Monastero di Alatri. Il lavoro presentato in questo numero è la prima parte della tesi di Baccalaureato in Scienze religiose discussa da suor M. Speranza con la Professoressa Alessia BROMBIN presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Facoltà di Teologia della Pontificia Università della S. Croce, Roma, anno accademico 2019-2020. Ringraziamo vivamente per la gentile concessione dell'elaborato e la possibilità di presentarlo sulla nostra rivista.

² Ci riferiremo al testo: C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. VALLI, Glossa, Milano 2009.

di santità della Fondatrice con un impianto eminentemente cristologico; inoltre, questi “stati” rappresentano un mirabile esempio di unione e fusione tra la tradizione monastica e lo spirito eucaristico che ammanta tutta la spiritualità dell’Ordine delle Benedettine dell’Adorazione perpetua.

A tal proposito, negli ultimi decenni si constata un’accresciuta percezione dell’attualità del proprio carisma favorendo una maggiore comprensione dello stesso. Grazie anche all’apporto del Concilio Vaticano II e attraverso pubblicazioni e studi, sono emersi numerosi aspetti che, ad oggi, mostrano come il carisma benedettino-mectildiano sia ancora in grado di trasmettere molto ai contemporanei³.

La domanda di fondo a cui cercheremo di dare risposta lungo tutta questa dissertazione si condensa in: “*Cosa può dire oggi una spiritualità così distante da noi nel tempo?*”. Noi, figli del XXI secolo, siamo uomini e donne tecnologici, abitanti di un mondo ormai informatizzato, perennemente connessi alla moderna *agorà* delle relazioni virtuali. Figli della globalizzazione, avidi cercatori di felicità a buon mercato, eppure sempre più saldi nelle proprie convinzioni, ci pensiamo emancipati e liberi, ma ci ritroviamo prigionieri dei nostri egoismi, costantemente alla ricerca di nuove emozioni. Constatiamo l’incapacità di colmare i nostri vuoti spirituali ed esistenziali, siamo “sintonizzati” con il mondo ma forse non ancora con Dio, l’Unico capace di riempirci totalmente.

San Benedetto e Madre Mectilde de Bar combatterono strenuamente per denunciare la superbia e gli egoismi, aprendosi al tesoro dell’Amore autentico che si veste di umiltà e mansuetudine.

Il presente elaborato è un’occasione per rimettersi alla scuola dei santi, persone pienamente umane, capaci d’amare e di soffrire.

Essi hanno lottato e vinto la battaglia più ardua, quella di impegnarsi a *vivere in Cristo*, perché compresero intimamente il progetto di Dio su di loro e profusero tutti il loro sforzi nella pratica attiva. Non vissero, dunque, invano, ma resero la loro vita piena di senso. Nelle loro rispettive epoche lanciarono un segnale forte, un monito giunto anche a noi, poiché contribuirono a migliorare il mondo con la fiaccola della fede sempre accesa. La loro testimonianza rivela parte del volto di Dio e indica il rapporto che siamo chiamati ad instaurare con Dio, mostra la strada per la santità alla sequela di Cristo, incoraggia, sprona, intercede per noi. Con le loro parole, rammentano l’incessante affidamento a Dio, alimentano la consapevolezza che Dio farà anche delle nostre esistenze un’opera d’arte, in cui da ogni pennellata emer-

³ Cfr BENEDETTINE DI GHIFFA, 383, *ma non li dimostra*, in “*Deus Absconditus*” 3 (1997), pp. 4-5.

gerà il senso profondo dell'incontro e della fusione tra la mano di Dio e quella dell'uomo, impresse sulla tela della vita divino-umana.

1. Il “secolo d'oro” della spiritualità francese (XVII) e Madre Mectilde de Bar

In questa sede avremo modo di conoscere ciò che ha connotato la spiritualità francese nel XVII secolo. Consapevoli dell'importanza di “contestualizzare” una corrente spirituale, che inevitabilmente fu condizionata dall'ambiente nel quale si sviluppò, vedremo gli avvenimenti più importanti che caratterizzarono l'Oltralpe in quel periodo. Scopriremo come il 1600 sia stato un secolo denso di contraddizioni, ma che conobbe una vera e propria fioritura di Santi.

Successivamente andremo a focalizzare l'attenzione su una donna, una monaca figlia del suo tempo, Madre Mectilde de Bar, fondatrice della Congregazione delle Benedettine dell'Adorazione perpetua a cui appartengo. Dopo averne sinteticamente presentato la vita, andremo a scoprire come Mectilde de Bar, pur collocandosi nel filone della cosiddetta *Scuola francese*, elabori un suo pensiero originale, ne scopriremo l'eredità spirituale, le sue intuizioni e i tratti peculiari della sua spiritualità.

1.1. La “Scuola francese” di spiritualità

La denominazione *Scuola di spiritualità francese* o *École française* si riferisce a una corrente spirituale sviluppatasi in Francia agli inizi del XVII secolo e deve la sua origine allo storico e critico letterario Henri Brémond; questi contribuì alla riscoperta della sovrabbondante ricchezza apportata dall'*École française*⁴.

Il XVII secolo in Francia fu definito il “grande secolo delle anime”, il “secolo d'oro della spiritualità”⁵, epoca intrisa di santità, in cui il profumo emanato dai santi si spandeva sempre più vivido e florido. Questo secolo vide sbocciare numerose figure di santi: Francesco de Sales, Giovanna Francesca de Chantal, Vincenzo de Paoli, Luisa de Marillac, Margherita M. Alacoque, Claudio de la Colombière, Luigi M. Grignon de Monfort; a queste si affiancano altre figure, forse meno note, tra cui Jean de Bernières-Louvigny, Pierre de Bérulle, Maria dell'Incarnazione, Gabriel Lalemant, Jacques Béni-

4 Cfr H. DANIEL-ROPS, *Histoire de l'Eglise du Christ: VII. Le grand siècle des âmes*, Fayard, Parigi, tr. it. *Storia della Chiesa del Cristo: VII/1. Il grande secolo delle anime*, Marietti, Torino, in R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, p. 13.

5 R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., pp. 6; 15.

gne Bossuet, François Bourgoing, Guillaume Gibieuf.

Delle numerose figure spirituali francesi del 1600 una buona parte è riconducibile a un'unica spiritualità: la *Scuola francese*. Questa, talvolta, viene denominata anche “*scuola bérulliana*” in riferimento al maggiore rappresentante, Bérulle, fondatore dell'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata, e ai suoi discepoli C. de Condren, J. J. Olier (fondatore della Compagnia dei sacerdoti di Saint Suplice), J. Eudes (fondatore della Congregazione di Gesù e Maria). Altre due figure legate a questa corrente sono Jean-Baptiste de La Salle (fondatore dei Fratelli delle scuole cristiane o Lasalliani) e Luigi Maria Grignon de Montfort, questi ultimi erano due *ex*-allievi di S. Sulpizio vissuti dopo la metà del XVII secolo⁶.

La spiritualità della *Scuola francese* continuerà a diffondersi e a influire su numerose anime (per es. Mons. GAY), alcune sue peculiarità ricorrono negli scritti di Dom Columba Marmion (abate benedettino), in Santa Elisabetta della Trinità, e perfino in alcuni documenti del Concilio Vaticano II⁷.

Gli anni della prima metà del secolo (o poco più) furono quelli più fecondi dal punto di vista teologico e spirituale, sulla scia del Concilio di Trento e dei suoi pronunciamenti, i teologi furono animati da un forte desiderio di approfondire la dottrina eucaristica per difendere la reale presenza di Cristo nell'Eucarestia e confutare le tesi luterano-calviniste e combattere l'eresia giansenista⁸, contemporaneamente sboccia una vera e propria «primavera spirituale»⁹ che vede protagonisti sacerdoti, religiosi e laici. Vengono fondate numerose congregazioni, istituti con una spiritualità incentrata sull'Eucarestia e sull'adorazione, con una particolare propensione per la contemplazione e l'imitazione della vita nascosta di Gesù mirabilmente espressa nell'Eucarestia¹⁰.

Sorgono parecchie confraternite e associazioni dove i laici si dedicano al culto eucaristico e si accostano periodicamente ai sacramenti, come consigliato da Francesco de Sales che sosteneva la necessità della ricezione frequente della Comunione, in contrasto con l'eresia giansenista che allontanava i fedeli dalla ricezione della Comunione¹¹.

Tutta questa ricchezza spirituale potrebbe indurre a ritenere che il XVII secolo sia stato un tempo quieto, ideale per uno sviluppo ben compaginato

6 *Ibidem*, p. 10.

7 *Ibidem*, p. 10.

8 Cfr J. DAoust, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, Ed. Grafiche Pavoniane, Milano 1983, p. 24.

9 R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., p. 5.

10 Cfr J. DAoust, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, cit., pp. 28; 30-31.

11 *Ibidem*, p. 31.

dei fedeli, ma non fu esattamente così. Pochi elementi saranno sufficienti per comprendere quanto sia complesso il quadro storico nel quale si inserisce questa rinascita spirituale che vede tante anime intrepide cimentarsi nel redigere una delle più celebri pagine di storia; essi furono pienamente innestati nello spirito del loro tempo, e con la luce della fede lo resero migliore. La loro luminosa testimonianza rese un secolo, storicamente difficile e cupo, un'epoca aurea per la fede.

Il '600 non fu privo di contraddizioni. La Francia era da poco uscita dalle guerre di religione (1562-1598) e in quel momento pativa il riflesso di quel periodo tumultuoso, divenne teatro di numerosi avvenimenti di grande rilevanza, a causa dell'assolutismo monarchico di Luigi XIII, coadiuvato dal Card. Richelieu e di Luigi XIV (Re Sole), sostenuto dal Card. Mazzarino.

È il secolo della scoperta del metodo scientifico di Galileo Galilei, dell'espansione coloniale francese e dello sviluppo commerciale. Tuttavia, gli eventi bellici della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), con il suo carico di violenza, a cui si aggiunsero i flagelli delle epidemie, delle carestie, delle devastazioni, il conseguente calo demografico e la recessione economica, furono determinanti per le sorti di tutti gli uomini e le donne europee¹². I conflitti, iniziati apparentemente per motivi religiosi, fecero sì che al termine della Guerra dei Trent'anni la configurazione dell'Europa fosse totalmente scompaginata. Gli eserciti, formati soprattutto da mercenari, devastarono i territori con saccheggi, sacrilegi, profanazioni delle chiese e delle specie eucaristiche¹³.

Il medesimo clima ricco di contraddizioni si respirava all'interno della Chiesa francese, portò in sé una sorta di tensione, che si materializzò in profondo desiderio di cambiamento, che divenne ben presto il preludio di un rinnovamento. I problemi maggiori riscontrati nella chiesa francese erano legati agli effetti della Riforma, la Chiesa mentre cercava di fare propri i principi del Concilio di Trento, dovette combattere contro le conseguenze del Protestantismo e del Calvinismo, dell'eresia giansenista e di quella quietista.

Altri problemi furono riconducibili alla vocazione e alla missione dei sacerdoti. Questi, infatti, non sempre godevano di un'adeguata stima e approvazione, troppo numerosi, talvolta privi di un'autentica vocazione e spesso anche di un'accurata e specifica formazione, fecero prevalere l'ignoranza, l'accidia e la dissolutezza. I caratteri tipici dei privilegi che godeva que-

12 Cfr R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., pp. 16-17.

13 Cfr A. CRIMALDI, *La sfida del puro amore. Itinerario umano e spirituale di Madre Mectilde de Bar (1614-1698)*, Ed. Portalupi, Casale Monferrato (AL) 2006, pp. 11-13.

sto particolare *status* causarono disordini e contrasti in seno alla Chiesa. I vescovi, spesso assorbiti dalle questioni temporali, non vivevano più stabilmente nelle rispettive diocesi di appartenenza.

Anche nei monasteri non si versava in una condizione migliore, di sovente regnava la tiepidezza, la mediocrità e l'ignoranza portò alla superstizione, anche tra i fedeli laici. Dinanzi alla decadenza morale e alla diffusa mondanità, in tutti gli strati della società si percepiva il bisogno urgente di una restaurazione¹⁴.

La situazione migliorò con la nascita dei primi seminari, voluta dal Concilio tridentino, che in Francia si realizzò con il contributo dei Lazzaristi di S. Vincenzo de Paoli, dell'Oratorio fondato da Bérulle (1611-1613), dei Sulpiziani di Olier e della Congregazione di Gesù e Maria di Eudes¹⁵.

Il secolo si contraddistinse per il paradosso che lo abitava, da una parte si accentuarono i vizi, la mondanità e la decadenza morale, dall'altra si stagliarono delle grandi figure di santi, fondatori e riformatori, sacerdoti, religiosi e laici paladini della fede. I primi decenni furono caratterizzati da una forte accentuazione riformista che innerverà tutto il secolo.

La riforma vide protagonisti numerosi ordini: Gesuiti, Carmelitani, Benedettini, Domenicani e Francescani. La riforma tridentina poté contare su un esercito di santi: Carlo Borromeo e Filippo Neri in Italia, Teresa e Giovanni d'Avila, Giovanni della Croce e Pietro di Alcantara in Spagna, Francesco de Sales, Vincenzo de Paoli in Francia¹⁶.

La *Scuola francese*, talvolta chiamata “*scuola bérulliana*” a motivo del suo fondatore e massimo rappresentante, Pierre de Bérulle. Fu un uomo dall'intensa vita spirituale, sacerdote, teologo, iniziatore e visitatore del Carmelo in Francia, nonché fondatore dell'Oratorio (1611). Bremond sosteneva che Bérulle avesse operato una vera e propria rivoluzione nell'ambito della spiritualità, infatti, gli fu attribuito il merito di aver riportato Dio al centro della vita cristiana, in contrasto con la visione rinascimentale marcatamente antropocentrica. Numerosi storici si riconobbero nell'affermazione di Dagens: «senza Bérulle, mancherebbe qualcosa di essenziale alla vita spirituale della Francia e al pensiero cristiano»¹⁷.

Nel salotto di Madame Acarie, Bérulle ebbe modo di approfondire le sue conoscenze sui mistici renano-fiamminghi (Meister Eckhart, Giovanni

14 Cfr R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., pp. 18-21.

15 Cfr J. DAoust, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, cit., p. 28.

16 R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., pp. 20-21; 23-24; Cfr J. DAoust, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, cit., p. 28.

17 J. DAGENS in R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., p. 32.

Taulero, Enrico Suso, Jan van Ruusbroec, H. Herp).

Alcuni tratti di questi autori, come la santità e la trascendenza di Dio, contribuirono a formare in Bérulle l'atteggiamento di adorazione dinanzi alla grandezza di Dio, il "teocentrismo". Questo sarà anche uno dei tratti caratteristici della *Scuola francese*¹⁸: Bérulle fu definito "l'apostolo del Verbo incarnato" a motivo del suo cristocentrismo mistico; nel Verbo egli adora l'umanità divinizzata. La vita cristiana per Bérulle consisteva nell'adorazione e nell'adesione agli "stati" e ai misteri del Verbo¹⁹.

Animato da intenti riformatori, Bérulle ed altri cinque confratelli nel 1611 costituì una nuova comunità, l'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata, che prevedeva una vita comune, la recita corale dell'ufficio divino, le opere di apostolato, lo studio e l'approfondimento della Scrittura, dei Padri e della teologia. Gli Oratoriani pur restando vincolati alla diocesi rifiutavano i privilegi ecclesiastici, svolgevano tutto ciò che era legato al loro ministero, in particolare la cura della formazione nei seminari²⁰.

Uomo abile nella politica e nella diplomazia, Bérulle, su richiesta di Luigi XIII, nel 1627 venne nominato Cardinale da Papa Urbano VIII, due anni dopo, mentre celebrava la Messa, morì lasciando la sua grande eredità spirituale. Contribuirono alla diffusione dei suoi scritti e della sua teologia i suoi diretti discepoli, Condren e Eudes, ma anche indiretti. La teologia di Bérulle era imperniata sul profondo senso di Dio, sul teocentrismo e sul cristocentrismo mistico, sull'adorazione, sulla devozione a Maria e sullo zelo per la santificazione e la rivalutazione del clero²¹.

Ci permettiamo, ora, di riportare anche alcune critiche rivolte *all'École française*: la presenza di un forte cristocentrismo, che talvolta può sembrare esclusivo, nonché una visione pessimistica della natura umana corrotta dal peccato, e la «concezione del sacerdote come religioso di Dio interpretato senza sfumature»²². Nonostante le critiche è innegabile il riscontrare una genuina originalità nella suddetta *Scuola*, e l'elevata sensibilità spirituale dei maggiori esponenti permisero ai loro insegnamenti di rimanere ancora oggi validi, perché fondati sulla Scrittura, sulla Tradizione e sui dogmi²³.

1.2. Note biografiche e intuizione di Madre Mectilde de Bar

Tra i numerosi santi che attinsero e, a loro volta, contribuirono ad arricchire

18 Cfr R. DEVILLE, *La scuola francese di spiritualità*, cit., pp. 35-36.

19 *Ibidem*, pp. 39-40.

20 *Ibidem*, p. 42.

21 *Ibidem*, pp. 45-46; 15.

22 *Ibidem*, p. 11.

23 *Ibidem*, p. 13.

chire la spiritualità di quel tempo, possiamo annoverare Madre Mectilde del SS. Sacramento, al secolo Catherine de Bar.

Catherine de Bar, vissuta nel XVII secolo (1614-1698), nacque in Lorena, a Saint-Dié, da una famiglia cristiana-cattolica benestante. La sua vita fu molto agitata e costellata di prove, soprattutto a causa delle vicissitudini storiche che la portarono a continui e repentini spostamenti. Sin da piccola, si può dire, che ardeva in lei l'amore per l'Eucarestia, rimaneva assorta in preghiera davanti a un piccolo altarinò con un ostensorio costruito artigianalmente, durante la Messa solveva seguire attentamente il sacerdote mentre innalzava l'Ostia, e a nove anni, durante la sua Prima Comunione, fece il proposito di consacrarsi tutta a Dio nella vita religiosa²⁴.

Ancora in tenera età fece un sogno, nel quale le apparvero sette ostensori con dei raggi che si diramavano dall'Ostia; il significato di questo sogno lo comprese solo alla fine della vita: i sette ostensori simboleggiavano i sette monasteri dell'Adorazione perpetua da lei fondati²⁵.

A soli diciassette anni entrò nell'Ordine della Vergine Maria (*Ordo Mariae Virginis Annuntiatae*) fondato da Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI. A diciannove anni pronunciò i voti con il nome di Madre S. Giovanni Evangelista, poco dopo, ancora giovanissima, venne eletta come vice priora e poi come superiora²⁶.

Durante il periodo buio della Guerra dei trent'anni la Madre de Bar soffrì per le profanazioni, i saccheggi e gli oltraggi perpetrati a danno delle chiese e dei tabernacoli, facendo nascere in lei la preoccupazione della riparazione.

La comunità guidata dalla giovane de Bar fu costretta all'esilio, il convento fu distrutto, ma questo fu solo il primo di una lunga serie di esili forzati e di spostamenti, fino all'arrivo provvidenziale nella comunità benedettina di Rambervillers. Qui la Madre de Bar conobbe da vicino la *Regola* di S. Benedetto e rimase ammirata dalla fedeltà con cui la comunità, figlia della riforma di Saint-Vanne di Verdun, viveva lo spirito della Regola benedettina²⁷. L'incontro segnò per sempre la vita della giovane religiosa, che trovò nella Regola benedettina il compimento delle sue aspirazioni, e con il permesso dei superiori, professò i voti nel medesimo ordine con il nome di Suor Mectilde del Santissimo Sacramento²⁸.

24 Cfr J. DAOUST, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, cit., pp. 37-38.

25 *Ibidem*, pp. 38-39.

26 *Ibidem*, p. 39.

27 *Ibidem*, pp. 41-42.

28 *Ibidem*, pp. 42-43.

Nonostante il voto di stabilità, la guerra costrinse Madre de Bar a partire nuovamente, mentre le monache vennero disperse. In questo contesto un aiuto importante venne dai Lazzaristi di S. Vincenzo de Paoli, che l'incoraggiarono ad emigrare verso Parigi, dove trovarono degli asili per i rifugiati. Le monache andarono a Montmartre, tuttavia questo non fu l'approdo definitivo. Fu costretta a trasferirsi in Normandia, dove Madre de Bar, con due religiose, rimasero per un periodo, finché un gesuita offrì loro un rifugio nella periferia di Parigi. Appena designata superiora, Madre Mectilde fu chiamata a svolgere il medesimo ufficio a Caen (1647).

Nei tre anni in cui guidò la comunità conquistò il cuore delle religiose e ristabilì l'unione²⁹. Dopodiché fece ritorno alla sua comunità a Rambervillers, dove fu designata priora (1650). Contemporaneamente era scoppiata la Fronda dei Parlamentari e Parigi fu assediata, con la successiva Fronda dei Principi regnò l'anarchia. Carlo IV di Lorena colse l'occasione per riappropriarsi dei suoi Stati e si unì alle truppe di Henri de La Tour d'Auvergne, giungendo al monastero della de Bar.

Le religiose furono costrette nuovamente a disperdersi, la Madre Fondatrice, con alcune monache, preferirono la desolazione e miseria di un sobborgo di Parigi, dove si viveva di stenti e privazioni; più tardi, venendo a conoscenza della situazione, alcune nobildonne le aiutarono economicamente³⁰. Alcune di queste si legarono spiritualmente a Madre Mectilde de Bar e grazie a loro poté realizzare una nuova fondazione tutta dedicata alla glorificazione e all'adorazione Gesù nel SS. Sacramento. Alcune tra le nobildonne saranno le prime religiose a professare nel nuovo Istituto.

La de Bar dovette superare innumerevoli difficoltà, anche per la presenza di un veto sulla nascita di nuove fondazioni, l'impedimento venne superato con l'aiuto della regina Anna d'Austria che, a motivo di un voto, permise la nascita del primo monastero delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento il 25 Marzo 1653, con sede a Parigi in Rue du Bac.

Alla morte della Fondatrice (1698) si contavano dieci monasteri, quasi nove in Francia e uno in Polonia (Varsavia)³¹; attualmente sono presenti 12 monasteri in Italia e altri in Francia, Polonia, Germania, Olanda, Belgio e ultimamente in Africa.

La de Bar lasciò una grande eredità spirituale contenuta in numerose conferenze destinate alle monache, conversazioni, colloqui familiari, pagine

²⁹ *Ibidem*, pp. 42-43; 45.

³⁰ *Ibidem*, pp. 45-46.

³¹ Cfr C.M. DE BAR, *Attesa di Dio. Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, Ed. Jaca Book, Milano 1982, p. 34.

di direzione spirituale e un epistolario di circa 3.000 lettere³².

Nei suoi scritti appare inevitabilmente l'influenza della spiritualità del suo tempo, soprattutto nel linguaggio, nella terminologia e nella teologia, si riscontra l'impronta dei rappresentanti dell'*École française* - talvolta conosciuti personalmente dalla de Bar - ma anche di Giovanni della Croce.

«Annoverata tra i più autorevoli autori spirituali [...] del “grande secolo”»³³, la sua teologia fu per lo più, ma non esclusivamente, cristocentrica ed eucaristica; denotava una limpida visione delle cose, ricca, ma anche permeata di quella semplicità e sobrietà propria dei maestri³⁴. Nonostante l'influenza di altri autori, la de Bar, non si mise alla scuola di nessuno in particolare, attinse e perfezionò il pensiero dei suoi contemporanei, dimostrando una straordinaria capacità di sintesi, sviluppò altresì un suo pensiero originale, una visione innovativa che nasceva da una sorta di rielaborazione personale che le permise anche di superare i limiti e gli aspetti problematici insiti nella spiritualità del suo tempo. Nei suoi scritti troviamo dei temi ricorrenti che costituiranno i nodi portanti del suo pensiero, quali la mistica dell'annientamento, la spiritualità dell'abbandono, la dottrina del puro amore, l'esigenza dell'adorazione e della riparazione³⁵.

La de Bar era dotata di un sano equilibrio che le permise di evitare tipici eccessi ascetici, non cadde né nel misticismo barocco né nel rigorismo morale, che tendeva a considerare in modo eccessivamente pessimistico la natura umana; entrambi potevano compromettere il pieno intendimento della verità dell'essere umano³⁶.

A Madre Mectilde de Bar fu riconosciuto il merito di saper unire la dimensione mistico-contemplativa a quella pratica, seppur immersa nell'esperienza di Dio, non perse mai di vista l'essenziale, la sua vita e la sua spiritualità si fondarono su un'umiltà profonda, sulla conoscenza di sé, sulla docilità al lavoro della grazia³⁷.

Tuttavia la più grande capacità della Fondatrice fu quella di vedere e attingere dalla regola benedettina la «pienezza di vita» che, per lei si concre-

32 Cfr J. DAOUST, *Il messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento*, cit., p. 19.

33 *Ibidem*, p. 19.

34 Cfr D. BARSOTTI, *Prefazione a C.M. DE BAR, Il sapore di Dio. Scritti spirituali (1652-1675)*, Ed. Jaca Book, Milano 1977, pp. 30-31.

35 *Ibidem*, pp. 27-31.

36 Cfr A. CRIMALDI, *La sfida del puro amore. Itinerario umano e spirituale di Madre Mectilde de Bar (1614-1698)*, cit., p. 74.

37 *Ibidem*, pp. 99; 102.

tizzò nella «vita eucaristica»³⁸. L'intuizione della Madre nacque a partire dagli ultimi istanti della vita di Benedetto da Norcia, egli, dopo aver ricevuto l'Eucarestia, spirò ai piedi dell'altare: nella sua morte la Madre colse e percepì il desiderio del Santo di voler lasciare e consegnare la sua eredità spirituale ai figli che si concretizzava in un ideale di vita. Secoli dopo Mectilde de Bar accolse quest'aspirazione per tradurla nella sua vita vissuta³⁹.

Scriveva: per Benedetto «il mistero dell'Eucarestia costituiva [...] in terra tutto l'amore del suo santo cuore [...] al punto che è stato Gesù Cristo a rapirlo per portarlo in cielo. San Benedetto, spirando ai piedi dell'altare come un'autentica vittima immolata al Santissimo Sacramento, ha lasciato la sua anima ai piedi dell'altare e ha consacrato [...] tutto l'Ordine»⁴⁰.

La Madre, come Gregorio Magno, biografo di Benedetto, comprese che la vera Regola «fu la vita stessa di San Benedetto» e che la Regola nasce «proprio perché è stata vissuta quella vita»⁴¹.

•

*“La prima cosa da fare
per essere utili alle anime
è di lavorare
con tutte le nostre forze
e continuamente
alla nostra conversione personale”*

Beato Charles de Foucauld

38 C. LA MELA, *Nella Regola di S. Benedetto il sogno eucaristico di Mectilde de Bar*, in “*Deus Absconditus*” 2 (2005), p. 33.

39 *Ibidem*, pp. 33-34.

40 C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento* in *Ibidem*, pp. 34-35.

41 Cfr C. LA MELA, *Nella Regola di S. Benedetto il sogno eucaristico di Mectilde de Bar*, cit., p. 33.

SPIRITUALITÀ

La Santa Messa in Don Divo Barsotti

di Padre Serafino Tognetti, CFD

Don Divo Barsotti ha scritto tantissimo sulla Santa Messa. Ha anche insegnato teologia sacramentaria alla Facoltà teologica di Firenze per quasi 30 anni. Era un insegnante un po' atipico... I sacramenti sono sette, ed egli, stava un discreto tempo sul battesimo, un certo tempo sulla cresima e quasi tutto il corso sulla Messa. Quando arrivava in fondo all'anno si ritrovava a dover trattare degli altri sacramenti, e gli studenti gli domandavano come avrebbe fatto. Egli rispondeva: "Gli altri sacramenti? Ma nella Messa c'è tutto!". Gli studenti lo ricordano ancora con ammirazione perché spesso esulava dai testi e faceva degli approfondimenti mistici sul mistero della Messa. Ha scritto un libro che si intitola *La Messa*, un altro si chiama *Pasqua* e il più bello, forse: *La vita in Cristo*, che tratta dei tre sacramenti dell'iniziazione. Battesimo, Cresima ed Eucaristia sono estremamente legati tra di loro: uno è l'inizio, l'altro il rafforzamento e l'ultimo è il compimento: come se fosse un unico sacramento.

Eucaristia come alimento

La materia del sacramento è pane, e questo elemento dice subito nutrimento, sostentamento. Il cibo naturale che mangiamo, al mattino, a pranzo e a cena ripara la nostra stanchezza e debolezza; senza cibo non potremmo vivere a lungo. Anche Gesù si rifà all'Eucaristia come alimento, tanto che nel capitolo 6 di Giovanni, il capitolo dell'Eucaristia, egli equipara il nuovo

Pane della vita con la manna di Mosè nel deserto. Il cibo ricevuto nel deserto è per la sopravvivenza del corpo, e l'assoluta necessità di questo cibo viene richiamato come segno della necessità del nuovo cibo per la nostra anima. Se la morte venne a causa di un albero, nell'Eden, la vita eterna viene da un altro alimento, è Dio il vero cibo e l'alimento è il corpo di Cristo. Se questa mattina dicevo che l'uomo per la sua struttura è costituito per adorare, per essere fuori di sé e per rivolgersi ad un altro è anche vero che l'uomo porta in sé la fame di Dio, di infinito. Questa fame di Dio l'uomo la trova in sé in quanto uomo, ed egli cerca in continuazione di soddisfarla in qualche modo. San Tomaso d'Aquino dice che l'uomo è il "desiderio naturale di vedere Dio", ed è chiaro che solo l'infinito soddisfa questa sete e questa fame.

Un cibo che sazia, ma anche che affama di più

Ma l'Eucaristia è un cibo particolare. Gli elementi della natura soddisfano l'uomo, tanto che uno appena ha mangiato è soddisfatto e non ha più fame, invece quanto più noi ci nutriamo di Dio tanto più la nostra fame aumenta. Il cibo che è Dio ci soddisfa, ma al tempo stesso ci affama. Usiamo l'immagine dei mezzi meccanici: avete presente la pala escavatrice che scava i fossi quando si depongono le tubature. Una volta ricevuto lo Spirito Santo nell'Eucaristia, esso in me si dilata e "scava" nell'anima un fosso più profondo perché io lo possa accogliere ancora di più. La dilatazione dell'anima mi rende capace di ricevere Dio la volta successiva in misura maggiore.

Tanto più uno se ne ciba tanto più la fame accresce - scrive Barsotti - L'Eucaristia è il sacramento dell'Amore perché, come alimenta la vita dell'uomo, invece di saziarlo, lo affama.

L'amore non dice mai basta, come il fuoco che non dice mai basta se tu lo alimenti sempre. Anche per l'amore umano non c'è mai un punto in cui noi possiamo dire: "più di così non posso amare". C'è la morte, punto massimo dell'amore, ma solo perché con la morte finisce questa vita. In un amore umano, tra amici, tra sposo e sposa, non c'è mai un limite, si può amare ancora di più, un pezzetto di più.

Se questo è vero per noi uomini, quanto più nel rapporto con Dio che è amore infinito, ma è l'Eucaristia che ci fa più recettivi. Ecco il perché la necessità della Messa per amare Dio, perché è Lui che ci fa capaci di Sé.

Capisco ora la mia vecchia mamma, che divideva il mondo in due parti: chi va a Messa e chi non ci va. Quand'ero ragazzo ed ella vedeva un amico nuovo, mi domandava se andasse a Messa o no, per capire se potesse essere affidabile o meno. Io allora contestavo questa logica, ma ora mi rendo conto

che tutti i torti non li aveva. Chi va alla Messa si nutre del corpo di Cristo e diventa più capace di Dio. Cresce la capacità dell'amore e così il cristiano non è mai contento di sé, perché pur essendosi nutrito del corpo di Cristo, porta in sé l'amore che accende altro amore.

Per sua natura l'uomo è già desiderio di Dio ma per il sacramento dell'Eucarestia è Dio stesso che diventa desiderio dell'uomo, la fame diventa indistinguibile perché ha la misura stessa di Dio, e se Dio viene a vivere in me mi dà la sua misura recettiva. Ma Dio è infinito, quindi sarò in grado, di comunione in comunione, di Messa in Messa, di diventare sempre più capace di Dio. Ma non arriverò mai ad un esaurimento pieno.

La fame di Dio

Se è vero che c'è la fame dell'uomo di Dio, esiste anche la fame di Dio per l'uomo. Quando io mi nutro di Dio - nel senso letterale - io non solo soddisfo il mio desiderio di infinito, ma anche il suo desiderio di donarsi. Scrive Barsotti:

Nell'accostarti all'Eucaristia tu non devi soddisfare un tuo desiderio, ma devi soddisfare la stessa fame di Dio, il suo desiderio di donarsi a te nell'amarti.

Se Dio è solo amore, ed amore infinito, ha un desiderio infinito di donarsi.

C'è un salmo nella Scrittura che dice: "Apri la tua bocca, la voglio riempire". È la frase biblica preferita di mia mamma quando passo da casa: mi rimpinza come se non mangiassi da mesi: apri la tua bocca, la voglio riempire (in senso letterale!). L'immagine della bocca che si apre è da attualizzare nella santa Comunione, ma in genere non si pensa mai alla fame di Dio. Eppure il Signore è come se dicesse: "Finalmente ho trovato uno in cui posso entrare e scatenare il mio desiderio di amare".

Questo è ciò che capì Santa Teresa di Gesù Bambino: "Io non voglio farmi vittima della giustizia di Dio. Tanti santi come santa Veronica Giuliani fecero voto di essere vittima della giustizia di Dio, come se Egli dovesse scatenare su di loro la punizione di tutti i peccati. Dio è misericordia, ma trova pochi che vogliano accogliere tutta la sua infinita pietà; ebbene, io faccio voto di essere capacità ricettiva della sua misericordia".

Signore, tu hai fame di donarti a me, io ci sto, semplicemente apro la bocca, tu riempi il mio intimo di tutto te stesso.

A questa fame di Dio ci si pensa poco, abbiamo un'idea piuttosto statica del Signore, come se Egli si contentasse di essere fermo in attesa di essere adorato; no, Dio è il fuoco vivo, è puro movimento. Le formule della consa-

crazione dicono: questo è il mio Corpo *dato* per voi, questo è il mio Sangue *versato* per voi: i due verbi dicono movimento. Dare e versare richiamano ad una fruizione... il corpo è in movimento, il sangue è in movimento, e dove vanno? Se ci credete, in voi.

Dio non ama l'umanità in senso generico, come massa informe, ma mi ama come fossi unico al suo amore.

L'atto di fede maggiore non è credere che Dio esista, questo è niente, ma credere che mi ami. Dio, l'infinito, ama me, come punto terminale.

Gli uomini che credono solo in se stessi non vogliono il Dio della rivelazione, preferiscono inventarsi una divinità e farle dire quello che essi vogliono. Come a dire: "Padre nostro, che sei nei cieli, restaci". Credo, ma tu stai là, perché il tuo amore mi sconvolgerebbe troppo.

Capisco Giona che scappa dall'altra parte o quelli che hanno timore, perché l'amore è un coinvolgimento assoluto.

L'Eucaristia come un'unione nuziale

Nell'eucaristia Cristo si dona pienamente, e ciò significa che non riserva nulla per sé. Questo è vero dono nuziale. Nel matrimonio umano l'uomo si dona alla donna, e viceversa, ma essi non possono mai donarsi totalmente: possono dare tempo, pazienza, aiuto, beni materiali e anche il corpo ma, per esempio, l'anima non possono darla.

Lo scambio di Dio con noi invece è totale e assoluto. Egli non riserva nulla per sé. Non ci dà qualcosa di sé, ma assolutamente si dona nella sua pienezza. Posso essere io a non donarmi interamente e riceverlo senza dare tutto in cambio. Don Divo Barsotti disse che il matrimonio umano in questo è solo un quasi simbolico. Ecco perché possiamo dire che l'Eucaristia è l'unione reale perfetta. Si dice: Corpo, Sangue, Anima e divinità.

E se l'uomo non lo riceve, si realizza l'unione? No. Perché questa unione si realizzi pienamente bisogna che il dono sia reciproco. Se io accetto questa unione, acconsento a questa realizzazione, do tutto me stesso, spirito, anima e corpo, avviene l'unione sul piano mistico; se io riesco a donare tutto me stesso, realmente e pienamente, allora in una sola comunione io divento santo. Noi pensiamo che per diventare santi ci voglia un lungo cammino di faticoso esercizio di virtù o avere doni carismatici. Se pensiamo a questo allontaniamo l'ideale della santità piuttosto che avvicinarlo. Se per essere santi bisogna fare quello che ha fatto padre Pio, prendiamo la scusa per non essere santi. Padre Pio non si è santificato per le stigmate, quelle gliel'ha date Dio, non ne voleva neanche, ma per la sua obbedienza alla Chiesa, e se leggete la vita di Padre Pio, ripetutamente martellato, sia dal vescovo di Man-

fredonia, sia dal clero di San Giovanni Rotondo che dal Generale dell'ordine dei Cappuccini, sia dal Vaticano, vi accorgete della grandezza della sua obbedienza. Ci furono due decreti - uno nel 1931 e uno nel 1933 - che affermavano che le stimmate non erano di origine soprannaturale, e adesso l'hanno santificato.

La vita delle virtù dipende da quell'atto iniziale per cui io ricevo Dio nell'Eucaristia e sono santificato da questo contatto. Don Divo Barsotti scrive:

Basterebbe una sola comunione per farsi santi e di fatto basta. Quando saremo in Paradiso vivremo una comunione sola. Cioè l'atto del trasferimento totale e definitivo in Dio, che ci farà vivere nella sua beatitudine.

L'ingresso in Paradiso sarà la nostra vera Comunione, ossia un trasferimento, sarà l'atto in cui finalmente in modo definitivo pieno e totale non terrò più niente per me e, al tempo stesso, il trasferimento totale, pieno e assoluto di Dio in me dove io non porrò più nessuna resistenza.

Tutto questo avviene quando faccio la Comunione. Il problema è che io mi distraigo e penso a che cosa devo fare domani mattina, quel fastidio che mi procura quel parrochiano, o cosa devo dire domani al Vescovo. Questi sono i pensieri che ci affliggono ma il Signore lo sa, e avrà tanta misericordia di noi. Ma certi santi vivevano la Comunione diversamente: la Serva di Dio suor Costanza Zauli (fondatrice delle Ancelle Adoratrici, morta a Bologna nel 1954) parlava con il Signore a tu per tu in visione; Gesù le diceva: "Dividi la giornata in due parti: nelle prime 12 ore ti prepari all'Eucaristia nelle seconde 12 ore fai il ringraziamento".

Ovviamente è impossibile vivere così, ma ci fa capire l'importanza dell'Eucaristia nella giornata.

A Bologna vi fu anche la beata Imelda Lambertini (ogni tanto salta fuori qualcosa di buono anche da Bologna...), del '300 morta a 12 anni il giorno della sua prima Comunione. Era devotissima all'Eucaristia, quando fu il tempo di fare la prima Comunione, il sacerdote consacrò le ostie sull'altare e prima che egli andasse a distribuirle, un'ostia si alzò da sola e andò dritto da davanti a lei che aprì la bocca e si comunicò. Tutti rimasero meravigliati, potete immaginare. Quando finì la Messa Imelda rimase a lungo in ginocchio, raccolta. Visto che non si alzava mai, andarono a chiamarla, ma era morta. Morì in ginocchio dopo aver ricevuto il Signore. Se andate a Bologna, si trova nella chiesa via Beroaldo, la chiesa universitaria. Fu seppellita lì nella sua chiesa dove aveva ricevuto Gesù. Imelda nacque solo per questo, quell'unica Comunione diventò la prima, l'unica e l'ultima.

San Giovanni Crisostomo disse che quando uno fa la Comunione, torna al proprio posto in chiesa come un leone che lancia fiamme dalla bocca. Sono immagini che ci fanno capire come dovremmo accostarci con amore, timore alla santa Comunione, slacciandosi i sandali come Mosè, ma anche con fede e confidenza perché nell'ultima Cena Gesù ha detto chiaramente di mangiare il suo Corpo. Non è una pia esortazione: è un imperativo: *mangiate!* Cerchiamo di vivere la Comunione come unione nuziale, ma se fosse l'ultima come vi comportereste?

Il famoso liturgista Odo Casel (i suoi testi andavano per la maggiore negli anni tra 1950 e '60) morì la notte di Pasqua mentre celebrava la Messa e mentre cantava il preconio pasquale. Aveva studiato molto la liturgia pasquale. Sembra proprio che, come Imelda Lambertini, egli abbia vissuto così intensamente per la Messa, da dare la vita per essa.

Divenire pienamente figli

Il dono è reciproco, e tu come devi viverlo?

Scrivono don Divo Barsotti: Nella santa Eucaristia tu senti di essere posseduto. Egli vive nella tua volontà e nei tuoi pensieri, nella tua memoria, nei tuoi sentimenti. Sempre più attraverso questo dono egli ti invade e ti possiede e non ti lascia nulla. Non è il dono di una cosa, non è il dono di una ricchezza, ma è il dono di sé. Egli vuole che tu lo accolga e lo riceva; il suo amore è libero ma attende da te un libero consenso. Se tu vuoi essere amato, è nel tuo donarti a Lui, è nel lasciarti possedere da Lui che è la tua gioia. Come Egli nulla riserva per sé, tu non puoi tollerare che ti rimanga qualcosa di tuo che Lui non possieda.

Quando ricevete il Signore, dovete proprio dargli tutto affinché l'unione nuziale si realizzi. Non possiamo più tollerare che qualcosa rimanga per noi, perché ciò che è trattenuto diventa zavorra.

Con l'Eucaristia l'anima diventa puro rapporto con il Padre perché il dono che il Figlio ci dà è il suo "essere-figlio".

Il sacerdote nel distribuire la particola dice: "Corpo di Cristo", non corpo dello Spirito Santo o corpo del Padre. E che cosa dà il Figlio? Quello che è propriamente suo. Il Figlio ha suo di essere pura relazione con il Padre, la figliolanza, il totale rapporto con il Padre. Io non faccio fatica a diventare il figlio di Dio: se credo Lui, Egli mi dà il suo Figlio unigenito.

C'è una bella differenza tra l'essere figli di Dio e non esserlo. Appena ricevo la sua figliolanza divina, il Padre si riconosce in me perché vede il Figlio in me ed io divento figlio nel Figlio; anzi, per dirla con Sheeben: diven-

to “un-solo-figlio”.

Dire che divento “un-solo-figlio” è espressione assai ardita, perché sembra di distruggere la specificità tra me e il Cristo. Di fatto rimaniamo due persone distinte, ma come nella Santissima Trinità tre Persone sono uno, per analogia Gesù ed io siamo uno. Appunto: un-solo-figlio. Sono quelle espressioni che i mistici usano un po’ a rischio e pericolo di sbagliare i termini, ma di fatto è così.

In questa maniera l’Eucaristia viene ad avere un duplice immediato effetto:

- 1) ci fa sposi del Cristo,
- 2) ci fa figli del Padre.

Ogni volta che apro la bocca e lo ricevo, divengo sposo del Cristo e figlio del Padre. Assolutamente vita trinitaria. Quello che vivremo lassù, già lo viviamo quaggiù. La terra è già diventata cielo perché nulla Dio ci sottrae di Sé: sotto il segno delle sacre Specie noi viviamo la stessa realtà.

Eucaristia e vita mistica

Uso la parola “mistica” senza timore perché essa significa: azione con Dio. La mistica è strettamente legata ai sacramenti, perché se sono sposo del Cristo e Figlio del Padre, la vita che vivo altro non è che l’espressione di questa comunione.

Senza i sacramenti l’ascesi è vana - scrive Barsotti - e la mistica è un’illusione. Una mistica è essenzialmente sacramentaria o non è mistica cristiana. I sacramenti ci garantiscono la nostra unione con Cristo più di ogni preghiera.

Mi trovavo in Australia e fui chiamato un giorno a tenere un intervento sulla preghiera ad un gruppo di giovani del Rinnovamento carismatico. Andai e fui sorpreso di vedere un capannone, come una grande palestra, pieno di tanti giovani che, con chitarre, canti, acclamazioni, lodavano il Signore e pregavano. Io dovevo parlare alla fine; ero compiaciuto di questa riunione con tanti ragazzi; verso la fine (era un giovedì) l’organizzatrice si avvicinò e mi disse: “Sa quanti di questi giovani andranno a Messa la domenica?” “Tutti!”, risposi. E lei: “Nemmeno la metà”. Salii sul palco e annunciai: “Dovevo parlarvi della preghiera ma vi parlerò di un’altra cosa: la santa Messa”. E dissi loro tutto che tutto quello che avevano fatto non serviva a nulla: “Se non andate alla fonte a ricevere il Cristo, a diventare anime spose di Cristo e figli del Padre, se Lui non è dentro di voi, tutta questa preghiera rimarrà confinata a questo luogo e non raggiungerà il Cielo. Inoltre c’è il terzo comandamento: Ricordati di santificare le feste. Come si può dare

qualcosa a Dio negandogli la possibilità di venire a voi con il dono del suo Corpo? È Dio che santifica voi, non voi Lui!” Insomma, li terrorizzai. Dopo una decina di giorni rividi quella signora, e mi disse che molti di quei giovani erano andati a Messa... Il mio richiamo ebbe effetto.

Padre Barsotti metteva in guardia contro lo *yoga*, perché pur essendo una pratica che dà un certo rilassamento, viene dal mondo asiatico dove la divinità è impersonale. La finalità dello *yoga* è star bene, avere una certa quiete, ma l'uomo rimane solo, non vi è rapporto con alcuno. Se non ci si rapporta al Cristo, alla fine ci si ripiega su di sé. Soprattutto metteva in guardia contro la mistica di solo supporto psicologico, di soli stati d'animo.

Non cercate di rendere più bella la Messa aumentando e moltiplicando i richiami, con cartelloni, suoni e apparati, questi servono fino ad un certo punto. Occorre piuttosto entrare nel mistero. Se celebrate la Messa come il santo Curato d'Ars, alla fine avrete le chiese strapiene. Il Curato d'Ars non faceva nessuna pubblicità, non metteva alcun cartellone, pregava, confessava dalla mattina alla sera, e non era nemmeno un buon oratore. Parlava con una vocina tale che non si capiva nulla; predicava solo la domenica: il lunedì si preparava, scriveva l'omelia, cercava di impararla a memoria. Il sabato l'aveva imparata ed era pronto. Poi la domenica saliva sul pulpito, cominciava e dopo cinque o sei parole si era già dimenticato tutto. Cominciava a piangere, indicando il tabernacolo dicendo; “Lui è là”. Piangeva, e la gente si convertiva.

Anch'io ho provato a volte a dire: “Lui è là”, ma non si è convertito nessuno. La differenza probabilmente sta nella santità di quest'uomo e la sua fede: egli viveva realmente la divina presenza del Signore. Anch'egli puntava tutto sulla realizzazione oggettiva della vita di fede: l'importante era confessarsi e comunicarsi, poi il resto sarebbe venuto. Egli voleva portare le anime a Dio, non ai sentimenti su Dio.

Oggettivamente parlando la partecipazione alla liturgia è molto di più dell'estasi dei santi. L'estasi non implica di per sé una partecipazione al mistero, la Messa è infinitamente più grande di ogni santità, partecipata.

Questo il pensiero del nostro autore. A noi sacerdoti il compito di vivere la liturgia con raccoglimento, fede, devozione, attenzione e calma: il resto lo fa lo Spirito Santo. Non dobbiamo noi attirare le anime con la nostra azione, perché è l'azione liturgica che conta. Durante la Messa dobbiamo adorare Dio. Se facciamo così aiuteremo anche i fedeli più che in qualsiasi altro modo, la gente si accorgerà che la Messa è per noi un atto nel quale “entriamo”, un qualcosa di oggettivo e di già dato che noi preghiamo, veneriamo.

Ho visto tante volte don Barsotti piangere commosso durante la celebrazione, in particolare alla consacrazione delle sacre Specie; parlava lentamente, quasi singhiozzando. Si preparava alla Messa con quasi tre ore di preghiera. La durata della celebrazione non era esagerata, come la Messa del santo Curato d'Ars - durava un'ora circa - sappiamo di altri santi che celebravano l'Eucaristia con tempi lunghissimi, come ad esempio san Lorenzo da Brindisi, che aveva ottenuto il permesso dai superiori di non avere limite di tempo, e poteva dir Messe anche di dieci e più ore; per lui la Messa era tutta la giornata, l'atto unico in cui entrare. Che razza di vita... la mattina celebrava, fino al pomeriggio, poi il giorno dopo si alzava e ricominciava... e, commenta don Barsotti:

Allora si capisce, non si vive l'Eucarestia se non si vive l'estasi, parlo dell'estasi vera, quella che non è sul piano psicologico ma sul piano della fede. L'estasi vera è quella che ci fa vivere al di là del tempo e al di là dei luoghi

Quest'esperienza non è eccezionale, tutte le volte che celebriamo possiamo vivere questo tipo di "estasi", l'essere sbalzati fuori dal tempo e dello spazio, nello spirito, per immergerci nella divina presenza.

Le sue esperienze più profonde, don Divo, le visse tutte durante la Messa:

Come mi sentivo vicino al Padre! Non era Dio soltanto, ma era il Padre, non era l'immensità, ma era il Padre, non un puro perdersi del tutto, ma un puro essere con Lui.

Dio era la sua realtà. Questa parola fu quella che mi consegnò pochi giorni prima di morire. Noi monaci lo assistevamo anche di notte, uno di noi dormiva nella sua cella per la notte. Una notte in cui svolgevo questo servizio mi sentii chiamare: "Serafino, portami, portami..." Non riusciva a concludere la frase, poi finalmente: "portami... nella realtà". Pensai si fosse confuso e pensasse di essere all'ospedale piuttosto che nella sua stanza di Casa San Sergio. Lo rassicurai dicendogli che eravamo a casa, che riposasse pure tranquillo. Spensi la luce e tornai a dormire, ma dopo qualche minuto mi richiamò e mi chiese la stessa cosa, in tono molto pacato, quasi sussurrato: "Portami... nella realtà". Ancora lo rassicurai e tranquillizzai, assicurandolo che eravamo già nella realtà della casa. Di nuovo spesi la luce, ma di nuovo dopo poco tempo mi chiamò, con la stessa richiesta. Allora improvvisamente capii e risposi: "Padre, nella realtà mi ci ha portato lei, ed io non potrò mai esserle grato a sufficienza". La realtà allora non era questo mondo visibile, ma Dio. Probabilmente mi chiedeva di essere aiutato ed entrare definitivamente nella realtà di Dio, a compiere quell'ultimo tratto, insieme. Dopo pochi giorni don Divo morì.

Penso che questo sia ciò che dobbiamo fare gli uni nei confronti degli altri: aiutarci a vicenda ad entrare nella *Realtà*, attraverso la liturgia e i sacramenti, in particolare la Messa, in modo che un domani l'ingresso in Paradiso sia vissuto come l'unica, l'ultima ed eterna Comunione.



*“Questa fede è indispensabile,
e più sarà viva,
più sarà luminosa,
costante, senza debolezze,
meglio adempirò
i doveri d’amore che ne derivano,
doveri che debbono
interamente trasformare la mia vita”*

Beato Charles de Foucauld

COMMEMORIAMO

Un grande cuore si è spento ***Mons. Giacomo Leone Ossola***

Per la nostra Diocesi di Novara il 2021 segna un anniversario significativo: sono settant'anni esatti della morte di uno dei suoi Vescovi più amati, Mons. Giacomo Leone Ossola, spentosi il 18 ottobre 1951. Al profilo qui sotto riportato, trascritto dal primo numero del nostro "Deus" del 1952 (gennaio-febbraio), aggiungiamo con vera gioia le perle preziose delle lettere indirizzate dal Vescovo alle nostre Madri Priore del tempo: a Madre M. Giuseppina Lavizzari, principalmente, e poi a Madre Maria Celestina Binda, recuperate per l'occasione dal nostro archivio monastico. Ci pare ci sia molto da imparare da questi importanti documenti così cari al cuore di tutti.

Figlio delle Alpi: nato il 12 maggio 1887 a Caluso, in quel d'Aosta. Minore cappuccino, i suoi superiori debbono avergli dato con compiacenza il nome di Leone, non solo per la serie di santi che già l'avevano portato: ma, tanto aitante e gagliarda era la persona, svegli erano l'ingegno e la pietà, ardente il cuore, forte il volere, feconda e attraente la parola.

Nel 1909 è ordinato Sacerdote Torino. Indi laureato in lettere a Roma. Seguono dieci anni d'insegnamento. Nel '22 Padre Leone diventa il «padre dei poveri» come parroco di 50mila abitanti di S. Lorenzo, fuori le Mura, in Roma, di cui gli rimane sempre la nostalgia, come al buon figliuolo, della Casa del Padre, di figli tanto amati.

Pio XI nel 1937 lo consacra Vescovo, e l'anno dopo lo manda ad Harrar, in Etiopia. Dovette lui pure rimpatriare nel 1943. Il giorno dell'Immacolata di quello stesso 1943, eccolo a Novara, come Amministratore Apostolico, dopo la morte di Mons. Giuseppe Castelli.

Il giorno della sua partenza da Harrar, i suoi parrocchiani, (con che soave tenerezza Egli li ricordava!) si gettarono a terra davanti alla sua auto perché non potesse partire. Vi aveva edificato seminario, episcopio, lebbrosario, chiese parrocchiali, asili infantili, scuole, tipografia... Era stato educato-

re, guida instancabile di anime, di sacerdoti indigeni...

Quando in Italia, in quel 1943-'44, fascisti e tedeschi spadroneggiavano, e avvennero le atroci cose inaudite tra fratelli, egli fu dovunque, per l'aspra Diocesi novarese, dove potesse risparmiare delle vite, dei delitti; strappare, col peso del suo cuore e della sua autorità, la vittoria sugli odî cruenti. E vi riusciva. La sua auto è sempre in giro, in quegli anni roventi porta pace, vi-veri, Sacramenti. Un giorno la sua auto è mitragliata lungo la strada e forata; ma il Vescovo e i suoi compagni son salvi.

Quante ne subì! Ma non si chetò mai. Una volta l'attentato, dinamitando, è proprio in vescovado. E lui, salvo ancora per miracolo. «Ma dov'è quel po-vero figliuolo? Ditegli, ditegli che il suo Vescovo non desidera che di strin-gendo al cuore, se viene pentito!».

Lo vedevano dovunque. Nelle fabbriche, nei comizi, nelle risaie, comu-nisti, fascisti. Che gl'importavano queste etichette? Cercava il cuore dei suoi figli. E il cuore è, in tutti, fundamentalmente buono se è capito, se è amato. Questa almeno la *sua* certezza.

Perciò i gerarchi gli diedero la caccia: e giunsero a mettere una taglia sulla sua barba: centomila lire (erano ancora qualcosa!), a chi portasse al prefetto quella barba, un tempo lunga e bionda, ora brizzolata, ma sempre santamente audace. Mons. Ossola lo seppe. Si presentò al prefetto: «Ecco la barba. Ve lo do. Ma... mi date centomila lire per i miei poveri! ...». Discus-sero. Ebbe le centomila lire per i poveri, e nessuno gli toccò in barba. «Badi bene. signor prefetto, che... non tocchi a lei di perder... i capelli con quel che ci sta sotto!». Fu profeta; qualche mese dopo, il prefetto cadde colpito da una pallottola alla testa.

Fu, Mons. Ossola, uno di quella eletta di Vescovi che salvarono la Valle Padana; fu lui a imporre ai contendenti, nell'ora tragica, la tregua fin allora non mai accettata per Novara, preservandola così dai peggiori danni.

Poi, fu tutto per la Carità. «La Carità del Vescovo» divenne la sua più cara, appassionata opera, senza soste, senza confini. La sua porta era aperta a tutti, a tutte le ore. Tutti hanno avuto da lui aiuto, conforto; una buona pa-rola che fioriva al suo labbro dritta e calda dal cuore, schietta, senza i sette filtri della diplomazia: umana, paterna e fraterna. Parola di Padre, parola di Cristo.

Un uomo, un Vescovo, di quella tempra, non piange mai. Ma gli vedem-mo le lacrime agli occhi quando gli parliamo di una notizia che avevamo letta sul giornale... aveva dovuto ricorrere a Roma contro un suo «povero fi-gliolo».

Concludiamo con un cattolico quotidiano: «Non è facile lumeggiare an-che solo sommariamente la poliedrica figura di questo Vescovo d'eccezione,

che si direbbe essere stato mandato a Novara per fronteggiare le complesse e svariate situazioni dell'emergenza della guerra, della lotta di liberazione, del dopoguerra, più che per svolgere un'ordinaria azione pastorale».

-

Così lo videro tutti. Come lo vedemmo noi? Vescovo piissimo.

Ecco il suo primo biglietto (15 dicembre 1943).

*«Rev.ma Madre Priora,
e anche alla Comunità delle ottime Suore Benedettine del Santissimo Sacramento, ogni mia benedizione celeste e terrestre e ogni mio buon augurio di pace e di bene...
Con l'Eucaristia si sta sempre bene; sia in vita che in morte; sia nella gioia che nel dolore, sia nel tempo ordinario, sia in tempo di emergenza qual è l'attuale. Vi ringrazio sentitamente del vostro omaggio di pietà filiale e di augurio sincero in occasione della mia recente presa di possesso della Diocesi di Novara.
Che la Vergine Immacolata Regina del SS. Sacramento esaudisca me e voi e ci faccia santi, presto santi e integralmente santi!».*

Nelle poche righe c'era già tutto il venerato Monsignore. E pio, paterno, cordialmente comprensivo, lo ebbimo sempre, in ogni incontro, in ogni contingenza.

Chi scorderà le sue delicatezze per la venerata N. Madre Giuseppina nell'anno del suo morbo martoriante? La sua ammirazione per la calma, il sorriso, l'infantile abbandono di lei nella volontà del Signore?

Chi scorderà la festa del suo cuore così semplicemente unito alla festa dei nostri, nei giorni lieti dell'elezione dell'attuale Nostra Venerata Priora, nel gaudio giubileo di Professione di lei?

Pendevamo dal suo labbro, ammirate per la sua facondia, del suo grande animo, del suo zelo apostolico universale: ammirate soprattutto di trovare sempre, sotto la maestà del Vescovo, nella multiforme sollecitudine di uomo così dinamico nella vita pubblica, l'integrità così fedele dello spirito, delle caratteristiche proprie del religioso.

Che - religiosa - sapienza! Che fine esperienza psicologica! Che sete, che assillo di perfezione propria, espressi talora con semplicità infantile, in chi era stato ed era condottiero di migliaia di anime! Che osservatore delle virtù altrui, per farsene umile imitatore!

«Ogni mattina dobbiamo vivere la vita religiosa, ricominciando ogni mattina, ogni ora, la nostra ascesa, uniti sempre a Gesù, a sua imitazione; a imitazione di Lui, fattosi umile operaio, ignoto

a Betlemme, a Nazareth, nella sua vita pubblica come nel Tabernacolo; divino esemplare di eterna sapienza. In unione a Maria SS. che, pur essendo la tutta pura, l'Immacolata, sede della Sapienza, Sposa dello Spirito Santo, è vissuta di silenzio, di preghiera, di lavoro, d'umiltà; a S. Giuseppe che santamente visse da povero, meschino operaio, ma sempre con l'anima assorta nell'adorazione e nella contemplazione del suo Dio presente. Con questi divini Modelli dobbiamo santificare ogni istante della nostra giornata, nella fede, nella speranza, nella carità più invitate».

Così diceva, e certo faceva.

Chi di noi scorderà la sua omelia sullo «Spirito Santo» nel giugno 1949? Un vero trattato, in una vena fluida, piena, serrata, logica, un'unità sfaccettata in multipla bellezza che ci lasciò come se lo Spirito Santo si fosse davvero comunicato alle nostre anime!

Le rare volte che venne per più d'un giorno «a riparare» si levava alle quattro, per dar corso personalmente a fasci di corrispondenza. Per riposo leggeva la «Divina Commedia».

L'aspettavamo il 5 ottobre 1949 per una bella cerimonia di vestizione e professione. La notte è colto da forte disturbo, le avvisaglie del male, l'inizio del Calvario. Deve arrendersi, e Mons. Mario Longo Dorni dovette sostituirlo, portando a noi l'espressione del paterno rammarico del suo cuore, a lui quella del nostro vivo dolore e della nostra fervida preghiera.

Furono lunghi mesi di prigionia e di cura, povero Mons. Leone. Ma che festa quando lo rivedemmo a fine maggio del 1950! «*Se non precipito l'annuncio, posso quasi dirvi che ho ripreso in pieno la mia attività apostolica...*».

La sua Rivista Diocesana, con la sua magnifica «*Vox clamantis*», parve una "Diana" di riaccesa battaglia per la vittoria di Cristo su nuovi polloni del male.

Il 30 aprile a Lesa; il 4 maggio ad Arona, il 14 a S. Marco di Novara. Il 17 a Galliate, il 20 a Glisente, il 21 con gli studenti... Poi salì a Socraggio, un paese di Val Cannobina... Cresime... Prediche, quanto parlò il buon Pastore!

La sera di quel 31 maggio è tra noi. La mattina del 1° giugno, giovedì, non accetta di tardare la celebrazione della Messa, per riposarsi un poco. Eccolo in coro alle 6,30.

Celebra con l'ardore d'un neo celebrante; sembra veramente un serafino acceso di divino amore, mentre il Reverendo suo Segretario e il Reverendo nostro Cappellano lo servono con tenera devozione, che sembra piuttosto la

carezza del figlio, che il gesto liturgico del Diacono.

Il buon Vescovo è però spossato; fa uno sforzo eroico per reggersi e recitare, con quella sua espressione, quella sua veemenza, le varie parti... il *Credo*... il *Sanctus*... A un certo punto lascia cadere le braccia sull'altare... il Servo buono mostra al Signore che... non ne può più! Ma si riprende... è tutto sudato... Sta raccolto in ringraziamento; poi - cosa insolita in lui -, prima di uscire, si volge a benedirci, con un largo e lungo gesto... Il nostro cuore si china a quella benedizione, trepido e supplice.

Nostra Madre lo prega di rinnovare, tra l'altro, la benedizione al nostro *Deus Absconditus*. Spontaneamente, scrive con la sua grande scrittura elegante:

«Deus Absconditus è il vessillo e il programma di questa vostra meravigliosa e timorosa Rivista, che ben volentieri paternamente approviamo e benediciamo.

Secretum Regis abscondere ottima cosa; godere delle delizie regali nella vita vostra di nascondimento è somma ventura; pubblicarne le glorie celesti e terrestri e seguirne le compiacenze nella triplice risorsa dell'ubbidienza, della castità e dell'altissima povertà, è anticipazione di premio e sicurezza di immortalità.

A voi pertanto e a tutti i Benefattori e Lettori «pax et misericordia», pace e bene, misericordia e carità».

Non parte senza esser sceso nuovamente a salutare e benedire la Comunità. Sorridiamo ora, ricordando un episodio. Egli parlava con la solita bonaria facezia, contento che lo ringraziassimo delle parole con le quali aveva incoraggiato la Rivista.

Qualcuna gli dice: «Ma vostra Eccellenza non ha neanche il tempo di guardarlo il nostro piccolo *Deus*». Amabilmente accigliato, risponde: «sicuro che lo leggo...»; e a un puerile e stupito «Davvero?!?!», un più brusco: «*Ho detto che lo leggo... e tutto!*». Ma poi si fa serio e dice:

«Può esser davvero che avvenga qualcosa di grave. Preghiamo il Signore che ci dia la forza di subire quello che vuole la sua sapienza. Venisse anche per noi l'ora della prova, l'ora della morte, non la dobbiamo temere. Siamo forti e preparati, ciascuno nella propria vocazione; ciascuno ai propri posti, la Priora al suo, la Vicaria al suo, la Maestra, e via via...; se anche vedessimo sopra di noi le scimitarre, imitiamo San Fedele di Sigmaringen. La sapete la storia di questo santo? - «No» -, ebbene, ve la dico io: lui era ben conscio del pericolo che gli so-

vra stava in mezzo al suo popolo, per l'odio fanatico degli eretici in rivolta. Consigliato di allontanarsi rispose: «Il mio dovere è questo. Il mio posto è questo, qui rimango». Il 23 aprile di quel 1622 ascese all'altare per la celebrazione del Santo Sacrificio, e mentre, inchinato, recitava il Confiteor, uno dei facinorosi alzò la sua spada e la vibrò sul capo del Santo, che al grido di «Gesù, Maria» cadde nel suo sangue. Martire della fede! Dopo qualche tempo sulla sua tomba spuntò un fiore di forma e vaghezza straordinarie. Fatto esaminare dai botanici, nessuno ne riconobbe uno uguale tra tutte le specie conosciute. Si cercò la sua radice... e si trovò... nel cuore del Martire.

Così i nostri sacrifici, anche fosse il nostro sacrificio supremo, germogliano fiori per l'eternità. Così dobbiamo essere pronti a fare anche noi: davanti alla tribolazione, alla tempesta, pieghiamo la testa. Adoriamo, accettiamo, umiliamoci. Se anche la tempesta fosse violenta, se anche ci colpisse una grandine grossa così, come uova... non spaventiamoci. L'importante è che queste cose servano a farci piegare la testa: servano a spezzare l'orgoglio; servano a farci accettare la benedetta volontà del nostro Signore. La tribolazione c'innalza; ci eleva a Dio... caso mai... ci unirà a Lui...».

Alla notizia della partenza d'una nostra religiosa per una fondazione, commenta:

«Missionaria dell'Ostia... tutte siate Missionarie dell'Ostia, universali come la fedeltà monastica, lo spirito del vostro Istituto, la carità! Non temete; siate fedeli, vivete momento per momento nella volontà di Dio».

E con una rinnovata, ampia, commossa benedizione che i nostri cuori accolgono come da Dio stesso, si allontana con passo stanco, lasciandoci... piene di grazia e di acuta trepidazione.

Il mattino seguente siamo informate che sua Eccellenza, il nostro buon Pastore, è stato colpito nella notte stessa da paralisi cerebrale: gravissimo, con prognosi più che riservata! Il suo Calvario durò fino al 17 ottobre u.s., 1951.

Il pomeriggio del 18, Novara, commossa, ne riceveva la salma. Eran ad accoglierla, riverenti, duecento sacerdoti intorno all'Eccellentissimo suo successore Mons. Gremigni. Plebiscito di cuori, nella città, messasi spontaneamente a lutto, intorno alla Salma, e ai funerali, il sabato, 20 ottobre.

Un grande cuore s'è spento quaggiù. Ma Dio gli deve concedere di compiere Lassù, tutta quella furia di bene immenso e universale che gli premeva nel petto; e certo, con amore e compiacenza, guarda oggi e benedice il Pastore nuovo, col quale già esisteva cordiale amicizia, che con tanto santo ardore continua la divina battaglia nella sua Diocesi.

Ci sia permesso chiudere con le parole stesse con cui Sua Eccellenza Mons. Vescovo Gremigni concludeva in «*Osservatore Romano*» del 25 ottobre 1951:

Egli s'era sempre un po' esaltato del suo nome di religione... e... Leone fu di fatto, quando l'occasione si presentò di difendere Dio e i figli di Dio...

Leone? Sì, quanto si vuole... ma io, dinanzi a lui, in questo momento solenne, penso piuttosto all'Agnello senza macchia, all'Agnello che toglie i peccati del mondo.

E nella mente mi tenzonano due espressioni della Sacra Scrittura. Una dice: Vicit leo de tribu Juda, vinse il leone della tribù di Giuda (Ap 5,5); e l'altra: Agnus vincet, l'Agnello vincerà... (Ap 17,14)

Cristo è Leone ed Agnello: in Cristo i suoi Vescovi, devono essere leoni e agnelli, a seconda della necessità. Leoni per difendere i fedeli dalle fauci del Maligno; agnelli per amarli e confortarli nelle asprezze della lotta d'ogni giorno

Ebbene, tu, caro Padre Leone, fosti Vescovo così: forte e amabile come pochi, forte per il bene di tutti a scapito delle tue forze, amabile anche coi nemici, addirittura tenerissimo cogli amici. E te ne sei andato, come in un alone di mistero, non chiedendo nulla, non ricevendo nulla da nessuno. Ma tu hai dato tutto. Sei sparito dalla casa tua e dai tuoi figlioli... e sei ritornato, silenzioso, nel sonno della morte, per riposarti accanto ai tuoi venerati predecessori, nella tua cattedrale, fra i tuoi figlioli...

Dormi in pace! Verrà il giorno grande: e anche le tue ossa esulteranno, quando il Signore ti desterà e ti dirà: «O Leone, vieni alle nozze dell'Agnello!».

22 Settembre 1944

Rev.ma Madre Priora,

ho ricevute le vostre due reverentissime lettere ed ho trepidato e pregato con Voi ed ho benedetto con l'intenzione della mente e con l'affetto del cuore alla provvidenziale "Casa di Ghiffa"!

Continuate, figliole, a pregare a ad immolarvi per la salute del mondo e della Diocesi: continuate a pregare per il vostro Vescovo che conta in modo singolare sull'efficacia delle vostre supplicazioni e sulla continuità dei vostri sacrifici. Pregate pel Vescovo e per il Clero affinché ci sappiamo diportare all'altezza della nostra missione attuale.

Io non so quando potrò ritornare da coteste parti: ad ogni modo sappiate che sono, in ispirito, con Voi ogni giorno... ed ogni sera sul tramonto quando finisco le mie preghiere di qui, Vi mando la mia benedizione: *Noctem quietam et finem perfectum concedat nobis Dominus omnipotens...*

Con ogni migliore augurio a tutte e singole.

†Leone Vescovo, Amm. Ap.co

10 Ottobre 1944

Rev.ma Madre Superiora,

ho ricevuta la vostra lettera così piena di fede e di rassegnazione... Che Iddio Vi mantenga sempre in questo fervore e non vi lasci mancare mai né il pane dello Spirito, né il pane del corpo.

Ho disposto che in qualche modo, vi siano portati due quintali di riso, anzi uno credevo che vi fosse già stato recapitato... invece si vede che è ancora per istrada... Non mi sapreste indicare come più sicuramente io potrei inviarvi qualcosa?...

Riguardo a coteste figliole malaticce o in qualche modo bisognose di maggior nutrimento, io Vi autorizzo ben volentieri a collocarle come, dove e con chi meglio crederete: purché possiate passare il meno male che sia possibile sia spiritualmente, come corporalmente questo periodo eccezionale di tribolazione...

Siamo quindi intesi e avanti sempre. Ripetete spesso con Santa Chiara "*Ne Tradas bestiis animas confidentes tibi!*" [Non consegnare alle bestie feroci le anime che confidano in te!] e pregate ogni giorno, ogni ora per questo vostro povero Vescovo che Vi benedice di gran cuore, beneaugurando a tutte e singole, ora e sempre.

†Leone Vescovo
Amm. Apostolico

Novara 7 Dicem. 1944

Rev.ma Madre, sono stato lieto assai per aver potuto rivedere le vostre figliole e per aver ricevuto le vostre notizie abbastanza buone. Sia sempre lodato il buon Gesù Sacramentato!

Quanto alle vostre necessità e al modo col quale venirvi incontro io non ho nessuna difficoltà, però volendo servirvi delle doti delle più anziane dovrete inviarmi una regolare domanda per la S. Sede... mentre invece se bastasse servirsi di qualche anello come mi avete scritto, ve ne do io l'autorizzazione senz'altro perché possiate ovviare a tutti i bisogni.

Continuate nel fervore e nella disciplina ordinaria e quanto più fuori imperversa e furoreggia la guerra... tanto più in cotesta Comunità vigoreggi e fiorisca l'amore e la pace. E pregate per me ogni giorno, affinché sia degno della mia Missione. Col ricambio paterno di ogni miglior augurio, Vi benedico tutte e singole.

†Leone Vescovo, Amm. Ap.co

Novara 17-1-1945

Rev.ma Madre Superiora, ho ricevuta la vostra lettera e sono ben lieto che tutto sia andato bene secondo i vostri desideri e secondo i vostri propositi di perfezione. Continuate a pregare per me ogni giorno, soprattutto nelle vostre continuate Adorazioni, affinché Iddio mi dia luce e forza ed io possa continuare nel mio apostolato di bene.

Intanto Vi vorrei pregare di un favore. Il nostro grande Benefattore Comm. Ercole Fossati avrebbe bisogno di mandare per qualche mese la sua ottima figliola – laureata al Sacro Cuore – per un po' di riposo in cotesta vostra ospitalissima Casa... Io, naturalmente gli ho già detto di sì... a tanto benefattore non voglio dire di no... tanto più che Egli poi provvederebbe a tutto – tutto – l'occorrente, senza che Voi vi prendiate delle preoccupazioni di sorta, né pel vitto né pel resto... Vedete di trattarmela bene e di rimandarla a casa in ottima salute... tanto che il papà e la mamma ne siano soddisfatti...

Vi preavviserò del suo arrivo e poi verrà il papà ad accompagnarla ed avrete fatto un gran piacere anche a me, che tanto tanto debbo a cotesta Famiglia.

Spererei di venir anch'io al più presto... tanto più ora che mi è stata regalata un'altra graziosissima macchina... Vedrò più in là... Intanto abbiatevi tutti i miei ringraziamenti e tutte le mie benedizioni.

†Leone Vescovo, Amm. Apostolico

San Giuseppe 1945

Rev.ma Madre Superiora, un anno ad oggi io arrivavo stanco e malato alla vostra Casa Ospitale di Ghiffa: quanto volentieri e quanto bisogno ne avrei e ritornerei anche quest'anno! Invece preferisco e debbo rimanere sulla breccia al mio posto, in prima fila, qualunque cosa piacesse a Dio di permettere. *Sit nomen Domini benedictum!*

Appena ora rispondo alla vostra dell'otto Febbraio: non mi fu possibile farlo prima. Dunque:

- 3) per quanto riguarda il Cappellano pregate, a nome mio (anche facendogli leggere la presente), il Pr.mo Mons. Bozzini perché nel caso che si ripetano i fatti dolorosi di prima, Egli lo sospenda dalla celebrazione e da qualsiasi esercizio dell'ordine sacerdotale... Intanto con la sua nota prudenza e carità, faccia opera fin da ora per persuaderlo a ritirarsi e cercarsi un altrove, un asilo conveniente affinché io possa meglio spiritualmente provvedere a cotesta vostra Comunità... Ditegli pure che se ci sarà bisogno di spendere qualche cosa a detto scopo, il Vescovo contribuirà... ma che pel meglio di tutti è assolutamente necessario che cotesto povero sacerdote lasci il suo posto ritirandosi altrove al più presto.

2) Quanto al Padre Benedettino è meglio che si scelga qualunque Comunità maschile, quella che Egli preferisce e che è più disposta a riceverlo... Voi provvedetegli pure le sante Messe: anzi se Egli volesse celebrare secondo le intenzioni del Vescovo io potrei corrispondergli l'elemosina di £. 25 e qualcuna anche di £. 30...

3) A Voi ripeto quanto già sapete: che se vi occorresse del riso o anche della farina di granoturco io ve ne potrei provvedere essendo gli unici generi che ancora si trovano.

Con l'occasione Vi anticipo i miei auguri di lieta e santa Pasqua nella piena intimità con la passione di Gesù raccomandandoVi di non dimenticare nelle vostre preghiere e adorazioni diurne e notturne questo povero Vescovo che Vi benedice tutte di gran cuore

†Leone V. AA

12 Maggio 1948

Rev.ma Madre, dovendo il Lunedì 17 Maggio, trovarmi a Cannobio per le ore 15, verrò a far colazione da Voi, costì a Ghiffa... arrivandovi da Novara per ½ giorno. Come vedete vi tratto proprio da padrone e da papà...

Ho ricevuto tutto, non era proprio il caso che vi incomodaste così... ad ogni modo ammiro il buon cuore e rinnovo tutti i miei ringraziamenti e tutte le mie benedizioni.

†Leone Vescovo
Arrivederci Lunedì 17

Torino, Consolata, 21-9-1948

Rev.ma Madre, ho ricevuta la Sua e La ringrazio cordialmente.

Però non mi è possibile fermarmi a Ghiffa oltre il 12... perché pel Giovedì 14 vorrei già trovarmi in Val Formazza.

Se quindi sarò ad Arona la domenica 10 per le Cresime... poi nella stessa serata dovrei trovarmi a Baveno per accompagnare la Madonna pellegrina di Oltrefiume e finita la funzione venir a pernottare da Voi a Ghiffa, dove potrei rimanere fino al pomeriggio del 12, martedì, rientrando a Novara nella serata stessa.

Quindi al Lunedì 11, la vostra Professione, e al Martedì 12, tutto il resto... salvo che preferiate fare festa alle altre e poi il vostro 25^{mo}. Quindi per concludere, se ci tenete ad avere il Vescovo... vedete di combinare ogni cosa in quei due giorni 11 e 12 = Lunedì e Martedì, lasciando a Voi di disporre ogni cosa a Vostro piacimento. Siamo intesi!

Con ogni benedizione a tutte e singole.

†Leone Vescovo

Vescovado, Novara 19-10-1948

Rev.ma Madre Priora,

sono ben lieto che tutto sia risolto alla maggior gloria di Gesù Eucaristia e alla migliore edificazione e consolazione delle mie buone Suore Benedettine del S.mo Sacramento... *Deo gratias!*

Rieccoci nuovamente a Ghiffa per quelle benedette Vestizioni e Professioni... Voi mi avevate fissato il giorno 17 Novembre e io vi annuncio ora che sarò a vostra disposizione pei due giorni seguenti cioè il 18 e il 19 Novembre, dovendomi poi recare a Traffume per le Cresime il Sabato 20... Ve-

dete di combinar bene ogni cosa e rispondetemi se vi va bene così... Avrei ben voluto venire pel 17... ma sono già impegnato... tutt'al più potrei venir a pernottare la sera a Ghiffa, non prima... Continuate a pregare per me, che Vi accompagno spiritualmente in ogni vostra Adorazione con tutte le mie benedizioni.

†Leone Vescovo

Novara, Cristo Re, 1948

Rev.ma Madre,

e sta bene, verrò per il giorno 18... Fissate l'inizio della funzione per le ore 9 così io potrò arrivare nella stessa mattinata del Giovedì... Il 19 Venerdì potremo fare tutto il resto da farsi... vestizioni... voti... ecc. ecc., tutto, dico, perché poi non potrò ritornare da coteste parti fino alle feste della Pietà di Cannobio. Sappiatevi quindi regolare... Intanto Vi restituisco le vostre carte, accompagnate dalla copia della lettera che io ho scritta e spedita raccomandata all'Ing. Sarti, alla quale però non ho ancora ricevuto risposta.

Speriamo che i Santi e le Sante tutti intercedano per noi.

Arrivederci pertanto la mattina del 18 Novembre. Continuate a pregare per me ogni giorno secondo tutte le mie intenzioni...

E poi *fiat voluntas Dei* con la rispettiva forza per farla tutta e sempre. Con ogni benedizione.

†Leone Vescovo

P.S. - Me l'ha conservata quella "*Via Crucis*" portatile che era esposta alla vostra mostra? Arrivederci!

Rev.ma Madre
Celestina, Priora
Suore Benedettine
del S.mo Sacramento
Ronco di Ghiffa

← cartolina indirizzata a

23-11-1949

Vi debbo ancora ringraziare per la parte pietosa che avete preso per la mia ultima indisposizione durata quasi tre mesi... Spero per Natale di essere a casa sano e salvo, e verrò a rivedervi al più presto... Pregate tanto per me, e tanto raccomandatemi al caro Don Motta. Vi benedico tutte e tutti con tutto il cuore.

†Leone Vescovo

Novara, 23-2-1950 A.S.

Rev.ma Madre, ho ricevuta la sua graditissima risposta tramite l'ottimo Cappellano.

Io sempre bene oramai, non ostante che in Paradiso non mi vogliano ancora e quindi spero, almeno prima di Pasqua, di fare un'apparizione anche a Ronco... Sono lieto di quanto mi scrivete, oh che il buon Dio Vi conservi tutte e singole nella buona volontà, nel lavoro e nell'abnegazione che è quanto dire la perfezione del sacrificio fatto assieme a Gesù, per Gesù e con Gesù...

Vada pure a Milano e veda di accontentare e confortare quelle smarrite sorelle... E poi veda di ritornare alla buona Madre Rosario, e la consideri sempre quale una Sua Vicaria... l'importante è che vi vogliate bene nel Signore, e che trasfondiate in tutte le Comunità vicine e lontane il buono spirito e il fervore, e quindi lo zelo dell'abnegazione che Iddio benedetto ha concesso a Voi di Ronco... Quindi, concedo ben volentieri tutte le occorrenti facoltà, per Lei e la compagna di viaggio, e quante crederà bene di muoverne, per il maggior benessere spirituale e morale delle desiderose Comunità...

Intanto Voi continuate a pregare per me, e sappiate che ci tengo alle vostre preghiere quotidiane come a quelle dei nostri Angeli Custodi...

Io, ripeto, mi sono rimesso abbastanza bene e sono stato abbastanza ubbidiente ai medici.

Con rinnovati auguri e benedizioni celesti e terrestri.

†Leone Ossola, Vescovo

Rev.ma Madre Celestina,
Superiora delle Benedettine
Ronco di Ghiffa

← *cartolina indirizzata a*

Novara, 23-5-1950 A.S.

Lunedì, secondo giorno di Pentecoste, sarò costì da Voi verso le ore 19- per trovarmi al mattino a Cannobio alla SS.ma Pietà.

Con ogni benedizione.

†Leone Vescovo

•

TESTIMONI

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa

continuazione, 3.

Continuando ad approfondire la scoperta di quella “perla nascosta” nel campo di Ghiffa che è stata la Cara Madre Priora Maria Giuseppina Lavizzari, procediamo nella trascrizione dei suoi preziosi ‘taccuini’, che compilava nei tempi non estesi, viste le sue molteplici incombenze, di orazione e meditazione. Certamente, ai tempi di Madre Giuseppina nei nostri Monasteri non si praticava ancora la *Lectio Divina* come la intendiamo oggi, con il culto e il primato che si dà, personalmente, alla Parola di Dio e alla sua elaborazione, dopo il rinnovamento liturgico operato anche nei monasteri dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Le nostre care Madri e Sorelle si accontentavano di praticare la meditazione, come la chiamavano allora; ma era già, nel midollo, pieno lavoro all’interiorità. Intimità con Dio.

Così, nei taccuini di Madre Giuseppina – qui siamo sempre al piccolo *notes* rosso, iniziato a digitare nello scorso numero del “*Deus*” - spiccano propositi alti, sublimi, persino eroici. Emerge la nota dell’immolazione quale suo grande ideale, e programma pratico e praticato ogni giorno, goccia dopo goccia. Si evidenzia il rapporto tanto personale ed intimo con Gesù, modello dell’anima della più giovane Lavizzari; Gesù amato e seguito, Gesù scrutato nel Suo rapporto di obbedienza al Padre, e, sotto questo alto profilo, imitato.

Suggellano, questi appunti, vita donata fino allo spasimo, senza alcun ritorno su di sé e senza rincrescimenti. Vita davvero tutta data e mai trattenuta, nella assoluta dimenticanza di sé, perché Dio regni sovrano: nella purezza del proprio nulla, per Gesù. Un nulla riconosciuto, accolto con serena pace, nel primato sempre dato in pieno alla volontà di Dio, ogni momento.

Nella gioia di uno stato vittimale consapevolmente scelto, in cui Madre Giuseppina affina il progressivo lavoro della sua anima per la vita del prossimo.

Se si tratta, l'abbiamo già rilevato nello scorso numero, di note datate, crediamo non sia possibile che questa lettura, insieme a un certo, comprensibile stupore, non susciti, a noi monache in particolare, alla luce del nostro Carisma, ma anche ai lettori, un sentimento di sana e 'santa invidia', di fronte allo slancio così puro di quest'anima che ha fatto dell'amore di Dio il suo unico anelito di vita.

Datate, o no, queste note ci provocano, magari ci possono anche urtare, ma certo ci feriscono santamente l'anima.

Ieri come oggi... il Carisma non tramonta, non appassisce, non si restringe, non abbassa il prezzo, perché è quello della Redenzione, dell'immolazione di Cristo per noi. E chiede tutto il nostro cuore, l'adesione totale, senza mezze misure.



Istituzione dell'Eucaristia
È il dono dell'amore di Dio
Delle effusioni e donazioni di Dio
Delle sofferenze di Dio

Il Padre che sacrifica il Figlio per salvare lo schiavo.

Circostanze in cui Gesù ha istituito l'Eucaristia. L'avrebbe fatto prevedendo la corrispondenza, il bene che ne avrebbe tratto anche un'anima sola.

È Lui stesso che nell'Eucaristia ci porta i Suoi doni! E che doni! Corpo, sangue, anima, divinità! Tutto Dio in noi! Tutto Dio!

Darsi perduto alla riparazione delle offese fatte a questo Sacramento.

Sfruttarla l'Eucaristia. Approfittarne di più di questo tesoro che è tutto nostro.

Approfitterò spesso di questi pensieri per infiammarmi sempre più dell'amore per questo caro Gesù Sacramentato, e cercherò proprio di mostrargli in ogni modo la mia riconoscenza e consolarlo anche per chi non ci pensa.

Dirò tante volte a Gesù: non voglio maggiore quiete e consolazione di quella che vuoi Tu!

Voglio tutto, come, quando, nel tempo, nel modo, nelle circostanze che vuoi Tu, o mio Dio!

Mi darò a Gesù senza contare ed Egli raddoppierà in me le forze secondo il bisogno. Farò lo stesso che facevo prima, ma cercando di perfezionare le intenzioni, non tralasciando nessuna occasione che mi si presenta per praticare la virtù. *Usque ad finem!*

Ritiro dei Voti

Le virtù che avrò occasione di praticare con le novizie le eserciterò con l'intenzione di imitare le virtù Eucaristiche: carità, pazienza, ecc.

Quello che faccio per loro è tutto per Lui, per fare che Lo conoscano e Lo amino, perché siano più pure, evitando i difetti e prendano più zelo per le anime e così dare più gloria a Dio. Perciò non ci penserò anche se non posso stare in Chiesa e fermarmi come vorrei a riposare un po' con il mio Dio. Metterò anche di praticare tante opere di misericordia. Però d'altra parte ogni minuto libero lo darò direttamente a Lui - facendo giaculatorie - comunioni spirituali - evitando anche il minimo pensiero inutile che mi farebbe perdere il tempo e null'altro. Il Signore mi domanderà solo conto di come ho saputo trafficare e intensificare il tempo che mi ha dato, le occasioni volute dalla Sua volontà e non altro.

Pregherò il Signore che anche di notte mi faccia sognare sempre cose sante, così starò con Lui e pregherò anche dormendo - non perderò tante ore inutilmente. Per la mia anima lascerò al Signore il pensiero, però starò attenta a fare con grande spirito interno e purezza d'intenzione.

Sofferenza verginale - tutto tra me e Gesù.

20 gennaio

Non avvilirmi, non occuparmi del fango, ma unicamente e sempre lo sguardo al Cielo. Che mi importano le creature? La loro approvazione o disapprovazione, il loro compatimento? Il mio dovere è il mio Dio e basta. Egli solo deve essere sempre il mio Tutto. Tutto il resto è vanità. Al punto della morte troverò solo la virtù e le maggiori occasioni saranno da me benedette.

Niente deve inquietarmi, rattristarmi, rallegrarmi. Niente deve tenere occupata la mia mente e il mio cuore all'infiori di ciò che riguarda unicamente la gloria di Dio.

Essere nelle mani di Dio strumento docile, docilissimo che serva a questo Divin Padrone, senza resistenza, senza restrizione e dandoGli libertà assoluta di adoperarmi in qualunque modo o tempo voglia.

Aver timore di guastare con la minima incorrispondenza od ostacolare,

anche facendo male la Sua Volontà, quel filo di grazia per me e per gli altri e per la Sua gloria, che Egli avrà fissato nella Sua infinita sapienza.

Col permesso del R. V. P. C.⁴² faccio oggi, nella festa dello sposalizio della Madonna e di S. Giuseppe, il voto di non lasciar passare nessuna occasione di fare il bene e far amare il Signore - anche nei casi in cui non sarei obbligata e potrei starmene tranquilla, per es. avvicinando bambine, operai, persone secolari, ecc.

Pregare sempre con la certezza di essere esaudita e non dubitare mai che le grazie non vengano, anche se sembra che le cose vadano tutte al contrario.

Febbraio

Non mai secondare il minimo movimento di debolezza e di natura, per qualsiasi disposizione, circostanza e disposizione particolare interna o esterna; ma sempre stare dalla parte della virtù; sempre secondando quella secondo le ispirazioni della grazia.

Senza l'ubbidienza espressa non perderò la S. Comunione, farò ogni sforzo per reagire anche di notte nelle indisposizioni anche se mi sembrasse dover portare un po' di conseguenze. La fede aiuta - un po' di sollievo in un rimedio... ma la Comunione che si perde è un Dio!

Quando c'è l'ubbidienza allora la lascerò allegramente perché la volontà di Dio è ancora Dio; anzi, l'ubbidienza è una Comunione continua, perché l'unione con la Volontà di Dio è unione a Dio stesso!

Marzo

Subire con pazienza quell'assoluta impotenza di fare qualsiasi atto di virtù e neppure il più piccolo atto soprannaturale; aspettare che passi e dire ogni tanto: *Signore, aiutami! Madonna mia, aiutami!* E quando viene un piccolo raggio di luce e di intelligenza che di solito sembra del tutto assopita, dare subito e di cuore la volontà al Signore e scongiurarlo di prenderla che è tutta, tutta, assolutamente Sua, che sono pronta a morire ma non a offenderLo, neppure minimamente. Mi metto a Sua disposizione col fare un atto più intenso che posso di conformità alla Sua volontà e di abbandono; poi ritornerò con pazienza, umiltà e quiete nella mia confusione balorda, senza fede, senza quasi capire né essere né monaca, né cristiana.

42 Reverendo Padre Celestino Maria COLOMBO OSB OLIV. (1874-1935).

Maggio-Giugno

A me il sacrificio. A Te la gloria. Alle anime luce e grazia!

Vita interna di Gesù: era una successione continua di atti di adorazione, ringraziamenti e lode al Suo Divin Padre – di conformità alla Sua Volontà – e di preghiera e riparazione per i peccatori offrendosi continuamente come Ostia e vittima per noi.

Così deve essere la mia vita: un magnificat – un *parce* – un *fiat* continuati!

Per ottenere la grazia dell'imperturbabilità devo completamente tirar via ogni pensiero inutile, cioè essere tutta al dovere del momento presente, senza andare neppure un passo né al passato né all'avvenire. Sottomettendomi ciecamente e volenterosamente alla S. Volontà di Dio, soffocando, per amore di questa santa Volontà, le mie attrattive che sento sempre forti per il silenzio, la solitudine e di poter senza altro pensiero e preoccupazioni riposarmi tutta nel mio Dio, non pensare che a Lui e parlargli continuamente e ascoltarlo. Questa nostalgia, questo bisogno di Dio che mi fa soffrire non poco lo offrirò a Gesù per riparare per quelli che Lo dimenticano volontariamente.

Quello che il Signore non vuole, non lo devo volere neppure io, e tenere un desiderio diverso sarebbe fargli un torto. Egli sa il meglio per me; se sentirò il sacrificio, sarò contenta, perché spero saranno un po' più benedette le povere parole e occupazioni riguardanti le novizie.

Questa perfetta conformità mi farà vivere sempre contenta, e abbandonata. È questo che sempre mi fa capire Gesù, che desidera niente per me e Tutto per Lui - Dare in tutto e per tutto la preferenza a Lui. Fissarmi in Lui. Riposare ciecamente - completamente in Lui. Vivere di fede. Dio in tutto. Tutto in Dio. Indisposizioni fisiche, circostanze, avvenimenti diversi riguardanti le novizie, tutto assorbire con fede - pazienza e amore e abbandono - Gesù mi affido a Te! Mi fido di Te: *doce me facere voluntatem Tuam! Dominus Protector vitae meae, quem timebo? In Te Domini speravi.*

Sperare sempre contro ogni speranza!

Non sono più per me, ma per le novizie. Devo aiutarle, non solo, ma dare tutto per loro.

Ritiro 24-31 luglio 1921

Mi butterò tutta nel Cuore di Gesù col solo desiderio di lasciarmi possedere tutta da Lui, non avendo altro pensiero o desiderio che di fare in tutto la Sua S. Volontà. Lo pregherò a purificarmi tutta, contando solo nella Sua gra-

zia e misericordia: pensieri, parole, opere, peccati, miserie, negligenze, omissioni di tutta la vita, aprendo l'anima mia davanti a Lui come a medico che tutto conosce fino all'intimo e tutto può sanare.

LasciarLo fare. Essere docile alla Sua azione, senza sforzo, senza preoccupazione - senza volermi mettere io a fare qualche cosa - Egli vuol essere solo a lavorare - non ho che a mettermi davanti a questo Sole divino, a questo sapientissimo Maestro e Medico, per lasciarmi purificare, riscaldare, trasformare, istruire e sanare.

Sono davanti a due abissi: quello delle mie miserie e quello degli infiniti attributi del mio Dio. Butterò il 1° nel 2° e guarderò appena questo che è così bello e specialmente animerò la mia confidenza pensando all'onnipotenza e alla bontà del mio Dio. Studiando un tanto modello non potrò fare a meno di trovarmi brutta, cattiva e schifosa - ma il mio Gesù guardandomi mi farà bella!

Amare il mio Dio e servirlo nel compimento perfetto della Sua Volontà, ecco tutto.

Gesù vuol essere Lui il mio Libro di meditazione, di lettura e già che mi mette nell'impotenza di usarne, per la testa che si stanca, leggerò questo! Oh, che bel libro! Che bravo Maestro! E difatti non è Lui che ha ispirato a chi ha scritto i libri, tante cose? E non può Lui stesso dirli direttamente?

Farò la brava scolarina.

Pregherò la Madonna che mi aiuti e già che siamo nella Sua novena della Visitazione la pregherò ad ottenermi la grazia della dimenticanza di me stessa, della pura ricerca di ciò che è gloria di Dio e Sua volontà.

La vita di una vittima dev'essere vita di purezza, di abbandono, di sacrificio, di amore ad imitazione di Gesù Sacramentato.

Ogni volta che dirò: '*Panem nostrum cotidianum*' farò l'intenzione di cercare al Signore tutte le grazie e gli aiuti necessari per me e per le novizie, sicura d'avere tutto quello che fa bisogno per il compimento dei miei doveri: salute sufficiente, lumi e grazie sufficienti per non guastare e perché in tutte sia fatta la volontà di Dio in ciascun'anima.

Faccio il proposito di uscire dal ritiro ma per continuarlo internamente con una vita ancora più intima con il mio Dio, evitando le parole inutili e le preoccupazioni che non sono strettamente necessarie per il mio dovere, con una vita più data largamente, e senza pensare di darsi. Niente per me, tutto per Gesù Sacramentato e in Gesù e con Gesù.

Assorbirò per amor Suo tutte le piccolezze dell'amor proprio, difficoltà,

ecc., in modo che Egli tutta mi assorba ed io mi perda in Lui come una goccia di acqua nel mare, trasformandomi in Lui e non trovandomi più. Allora solo se non cercherò più me e diventerò superiore a tante piccole cose, non vivendo che per la Sua volontà e i Suoi interessi, potrò dire davvero: *'Mio Dio e mio Tutto'*. Sì, Gesù vuol tenermi il posto di tutto ed io pure lo voglio.

Non mi disturberò più delle mie debolezze spirituali, nel troppo desiderio di essere in Chiesa senza sentire né vedere, e così compresa in Dio da non capire di aver più un corpo. La cercherò sempre questa grazia, ma aspetterò con pazienza, questo se non dipende da cattiva volontà non offende il Signore, ma serve benissimo ad umiliarmi e a darmi un po' di pena e questo per me è il meglio.

Più mi cresce la confidenza nel Signore e più sento una gran diffidenza di me stessa; tremo perché sono incapace e capace di tutto, ma tutto aspetto e son certa di ottenere dal mio Dio. Non esaminerò neanche troppo le mie miserie; appena vedo qualche cosa di brutto, subito corro da Gesù e Gli dico: *Via, per piacere, questo, che non lo voglio.*

E quando sento o nella meditazione, letture e conferenze parlare di qualche virtù di cui ho tanto bisogno e desidero avere, dirò a Gesù: *Eccomi qui come una tela davanti a Te, dipingi quello che vuoi, dammi tutte quelle impronte, tutto quello che tu desideri vedere in me, ti lascio fare. Il tuo desiderio è il mio; non voglio farmi santa per me, ma per Te. E se Tu mi volessi brutta sempre, io sarei contenta di esserlo, purché Tu sia contento.*

Quello che mi preme è di essere nelle Sue mani strumento docilissimo, sempre a Sua disposizione. Basta servire a Lui. Ha pieno diritto di valersi delle Sue creature per far quello che vuole, per una cosa o per un'altra, ma noi siamo sempre poveri strumenti che niente valgono di per sé, povere trombe che in mano all'artista divino fanno passare la Sua voce guastando anche quella, e poi, lasciate da Lui, son sempre povere trombe di metallo o di legno, ma che non sanno dare da sole neppure un suono.

Ritiro di san Placido 1921

Tornar a darmi a Gesù con tutto lo slancio del mio cuore. Con un'offerta sempre più piena, più assoluta, lasciandolo arbitro e padrone totale di ogni fibra del mio essere, anche del libero arbitrio, lasciando a Lui la cura di tutto. Darmi a Lui come Egli si è dato al Suo Divin Padre per noi. Darmi senza pretese, senza ricerca di me stessa, senza esami, senza resistenze, senza soddisfazioni, senza volermi trovare più.

O Caro Gesù, da parte mia non ti prometto altro, che voglio morire piut-

tosto che offenderti minimamente, e che voglio la Tua volontà sempre, a qualunque costo.

Dammi perseveranza, pazienza, forza e luce per il compimento dei miei doveri. Tanta salute che basti a questo. Del resto fa' tutto quello che vuoi, non voglio che la Tua volontà, precisa, volenterosa. Neppure un atto, una circostanza di meno, per quanto mi possa costare. Felice sempre e troppo fortunata, se ti degni di occuparti e servirti di una povera creatura così.

E se vorrai farmi sentire tutta la vita le mie passioni, la fatica della morte, le difficoltà del combattimento, le rivolte della natura, anche fino alla morte, così sia. L'accetto con tutta la volontà, se a Te piace.

Se in tutte le cose vorrai che per vincermi debba andare contro ad uno sforzo e la natura sempre si ribelli fortemente alla grazia, oh, fa' pure, purché Tu sia contento, e le anime ne ricevano un po' di bene e Ti amino e purché mai Ti offenda assecondando le tentazioni; anzi, continuerò sempre ad offrirmi a Te per soffrire e sacrificarmi per le Tue intenzioni. Sono vittima e non lo potrei essere che a questo patto. Se vuoi anche che la mia salute fisica sia sempre così debole, lo voglio io pure, purché possa avere tanta energia che basti, pur con sforzo, a compiere i miei doveri con le novizie.

Ti do la debolezza fisica, dammi in cambio tanta forza per l'anima!

Non cercherò mai né a Nostra Madre né al Signore di essere liberata da preoccupazioni, noie inerenti a qualche incarico, ecc., ma avrò timore di perdere un tesoro così prezioso com'è quello delle occasioni di poter praticare qualche atto di virtù. Ne sarò gelosa. Se le perdessi, la perdita sarebbe mia e irreparabile. L'occasione di oggi domani forse non ci sarà più.

Non aspettarti altro. Andar incontro con coraggio. Volerle. Ecco il modo di tirar via la paura di sofferenze e umiliazioni e quella specie di ribellione della natura che vorrebbe liberarsene. La volontà è contenta. Basta.

Vorrei aver sempre una grande allegrezza, gioia di spirito in ogni circostanza. Ma non sta sempre in me l'averla. Chiederò sempre questa grazia con insistenza a Gesù.

Natale 1921

Accettare, per amore del Bambino, l'impotenza assoluta, quasi, in cui mi trovo di fare nessun atto. Anche Lui ha voluto rendersi impotente per amor mio. È vero che con la Sua venuta ha portato grazia, luce, gioia ai cuori, ma a qual prezzo? Di umiliazioni sode, di povertà, di sofferenze, di lacrime e vagiti. Così offrirò l'amarezza, il peso fisico e interno, le lacrime che sento in questi giorni per guadagnare tanta gioia, tanta pace, tanta grazia alle mie novizie.

È venuto per rendere amabile la povertà, le umiliazioni, le sofferenze, se non veniva Lui a praticarle, noi non le avremmo amate; questo amore domanderò con istanza a Gesù Bambino in questo tempo Natalizio e sempre. Prima l'amore alle umiliazioni, ai disprezzi di cui ho ancora tanta paura, poi il desiderio di praticarle, e la forza quando me ne verrà l'occasione.

Ritiro dei Voti

Persuadermi che non sono più per me, ma per le novizie, contenta dunque di non avere più tempo libero per me, ma lasciarmi a Gesù che ne faccia quello che vuole. Egli sa il meglio. Conosce il grado delle mie forze, sa quello che ci vuole per l'adempimento dei miei doveri, ci penserà. Dove non arrivo io, arriva Lui e, arrivando io a niente, meglio, perché farà di più e andrà meglio.

La spinta interna che devo darmi ogni volta che devo andare con le novizie l'offrirò al Signore per rendere facile alle novizie quell'osservanza, e ottener loro grazia di più, e la terrò ormai come una cosa abituale, contenta di dover andare sempre contr'acqua, così il merito sarà più netto. E al momento mi metterò tutta al mio dovere, anima e corpo, come se ne avessi tutto il gusto e la soddisfazione. La volontà di Dio si deve compiere con tutte le forze.



**Monastero “SS. Trinità”
Ronco di Ghiffa**

11 luglio 2021

Professione Monastica Temporanea

**di *Sr. Maria Martina* (Elsa Cecilia Rojas Gòmez)
e *Sr. Emanuela Maria* (Chiara Carnago)**

Nella gioia e gratitudine grande, l’11 luglio 2021, nella Solennità del Nostro Santo Padre Benedetto, il Signore ci ha donato di fare insieme la nostra Professione Monastica Temporanea. Giorno tanto atteso e desiderato, nell’unicità del Disegno d’amore di Dio nella storia personale di ognuna di noi.

Come non ritornare a quella sera di sabato, vigilia della Domenica del Buon Pastore, quando la Madre Maestra, sul finire della ricreazione, ha annunciato a noi, Cecilia e Chiara, che per la Comunità era ormai giunto il tempo propizio per il passo che eravamo chiamate a fare... quanta gioia nel cuore! Giungeva a noi la data tanto desiderata!

Iniziavano così i preparativi... E la preghiera della Comunità ci ha tanto sostenute e avvolte di ogni benevolenza. Quale gioia nella Sorella della lingerie, quando, con intensa partecipazione del cuore, ci ha provato per la prima volta il soggolo e il velo, e poi, come non nominare la competenza e pazienza della Sorella del Vestiario, nel confezionarci e prepararci su misura il Santo Abito!

È stato un dono, inaspettato ma gradito, che il Signore ha pensato per noi, di vivere insieme questo importante momento della nostra vita monastica. Due “*Suscipe*” in un solo Cuore, quello di Gesù, e insieme, della Comunità che ci ha portate in questi anni, e ci ha “abilitate” a divenire quello che da sempre il Signore ha pensato per noi.

In particolare i giorni di Ritiro che hanno preceduto l’atteso giorno della Professione sono stati molto intensi: appartate rispetto al ritmo della Comunità, con tanti momenti di meditazione in cella e a “Tu per tu” in Coro con lo Sposo tanto vicino, nel rispetto fraterno, nella gioia di condividere insieme questa Vocazione e questi momenti. Sono stati giorni di sintesi, di essenzialità e di rendimento di grazie al Signore per il Cammino in Lui che ci sta donando di vivere di cui la Professione ha sancito un’importante tappa che ha già il valore di definitività. Siamo diventate Spose di Gesù-Eucaristia. La Formazione nella vita in Lui continua...

Per le meditazioni ci siamo immerse nella Santa Regola, negli scritti della Nostra Madre Fondatrice, in particolare “*Il Vero Spirito*” e in un prezioso testo di Madre Anna Maria Cànopi: “*Gesù Cristo, nostra vita*”.

I testi dei propri Santi Fondatori, soprattutto nei giorni di ritiro, dove nella solitudine prolungata tutto acquisisce più peso e pregnanza, hanno avuto una sorta di ‘grazia di stato’, da cui abbiamo ricevuto un beneficio spirituale sorgivo e carismatico unico. È stato un radicarci, nella radicalità, nella Vocazione specifica che ci è stato donato di riconoscere e accogliere, nella sequela del Signore con gratitudine e generosità sempre maggiori nel concreto del vivere quotidiano.

Ci è stato detto che il dono della Professione è come un farmaco a ‘rilascio prolungato’, in un ‘goccia a goccia’ ogni giorno, costante nel tempo, nel dono della perseveranza.

La Comunità ha preparato tutto per noi, con tanta delicatezza e amore; abbiamo sentito tutto l’affetto spirituale e fraterno di gioia nell’accompagnarci nella preghiera, ognuna nella discrezione ci ha mostrato ogni premura e attenzione. Le sorelline del Noviziato, con le loro preghiere e i piccoli sacrifici donati a Gesù per noi ci hanno sostenute nel ‘viaggio’ verso la meta tanto desiderata; meta che è poi un grande punto di partenza!

Con gratitudine ringraziamo il Signore che si è reso presente nei Suoi Sacerdoti, in particolare nel Reverendo e caro Don Paolo Milani, che ha presieduto la solenne cerimonia con delicatezza di spirito, citando e aiutando ad approfondire il carisma mectildiano lungo l’intensa omelia.

Ringraziamo i numerosi Sacerdoti concelebranti, familiari e conoscenti,

anche oltreoceano, che si sono uniti attorno all'Altare della nostra cara Comunità, nell'unica Offerta, nel rendimento di grazie, per questo lieto evento. E, con tutti, un grazie speciale lo dobbiamo alla nostra Cara Madre Presidente, M. Ester Stucchi, e a tutti i nostri Monasteri che hanno pregato e "fatto il tifo" per noi.

Il conferimento del 'nome nuovo' ha rappresentato per entrambe un significato unico, personale e programmatico della nuova Vita in Dio a cui ora totalmente apparteniamo. Una nuova identità, che riparte con Gesù, e da Lui si lascia amare, nella gioia del donarci.

Ci è stato detto che il Dono del 'sì' che abbiamo pronunciato alla Professione non è solo 'nostro', ma anche della nostra cara Comunità, che ci sta generando in Dio e della Chiesa tutta a cui apparteniamo.

Questa 'tremenda' responsabilità, di cui il Santo Abito che indossiamo non è solo segno esteriore, ma chiamata continua a conformarci dal di dentro allo Sposo, speriamo di assumerla con tutta la nostra vita. Infatti la partita di appartenere a Dio fin dall'eternità e per l'eternità è il Dono più grande, tutto da vivere momento per momento.

Ci aiuti lo Sposo divino ad essergli fedeli, consumando nel Suo Calice di salvezza il nostro sì quotidiano, lungo i giorni che Lui ci offre ed offrirà.

Suor Emanuela Maria e Suor Maria Martina

L'omelia di Don Paolo Milani

Laetetur cor quaerentium Dominum!

Si rallegri il cuore di chi cerca il Signore!

L'antifona di ingresso, che ci ha introdotti in questa solenne S. Messa, ci offre il tono complessivo di tutta la celebrazione: si parte dalla gioia per arrivare alla gioia! Ma il percorso intermedio conosce anche molte asperità, talvolta assai dure, per questo è necessario tenere il cuore fisso nella gioia iniziale, la letizia che rapisce il cuore della consacrata per muoverla a questo passo, e nella gioia finale – ben più piena – della celeste Gerusalemme.

Carissime Chiara e Cecilia, oggi ponete una pietra importante nel viaggio della vostra esistenza verso la pienezza di Cristo!

Un viaggio che si ripete per ogni uomo o donna che nasce su questa terra, ma che trova un suo paradigma decisivo nel viaggio che abbiamo sentito intraprendere da Abram; il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò».

La vita di consacrazione intende essere un segno profetico ed esemplare nel riproporre nella storia di oggi quel passo di Abram. “Vattene”! L’imperativo suona duramente. Chiara e Cecilia: da cosa ve ne siete andate? Ognuna di voi conosce cosa ha lasciato, non con la triste nostalgia di chi si volge indietro, ma con la consapevolezza di sa guardare avanti, perché il Signore non indica solo un abbandono, un lasciare, ma anche chiaramente una meta: “verso la terra che io ti indicherò”.

La terra che ora il Signore ci indica è la vita eterna, quella che viene promessa, nel Vangelo appena proclamato, a tutti coloro che avranno lasciato “case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome”.

La strada per raggiungere la vita eterna può essere molto variegata; molte sono infatti le vie che Dio può offrire all’uomo. A voi è stata offerta – e da voi liberamente accettata – la grande via che si inserisce nel rigoglioso albero del monachesimo – albero con innumerevoli fronde – piantato dal patriarca san Benedetto, di cui oggi celebriamo la festa, arricchita dalla profonda esperienza spirituale di madre Mectilde.

Questa grande e feconda tradizione guida i vostri passi – assieme a quello di tutte le consorelle, ognuna secondo il proprio dono e la propria misura – nel cammino verso la terra del cielo.

Ma, come accennavo all’inizio, come fu per Abram, come per ogni credente, questo cammino rivela delle asperità.

È la via della croce, segno di contraddizione per molti, via ineluttabile di salvezza: non ci si salva senza croce, perché non ci salviamo da noi stessi, con le nostre belle (o meno belle) capacità. Cristo ci salva con il suo Sacrificio sul Calvario!

Come scrive M. Mectilde ad una novizia (5 febbraio 1658): “Mai Gesù è stato senza croce”.

L’inserimento nella croce salvifica di Cristo avviene in modo particolare nella dinamica sacramentale, che trova il suo culmine nell’Eucarestia. Le monache benedettine dell’adorazione perpetua hanno il compito di tenere vivo nella Chiesa, per il bene di tante anime, la centralità del dono eucaristico, sacrificio incruento di salvezza.

L'immersione in Cristo vivo, presente nel Santissimo Sacramento, adorato giorno e notte in questa comunità, è per voi la chiamata propria e specifica. Chiamata che richiede il dono totale della propria vita, fino allo specifico carisma dell'essere "vittime" in Cristo vittima. Dell'essere cioè pienamente compartecipi dell'opera della Redenzione per il bene di tutta la Chiesa e del mondo.

"Gesù – come ricorda madre Mectilde –, è immolato e vittima per i peccatori", per questo l'anima che si consacra a Lui "non appartiene più a se stessa". È il non appartenerci che ci dà speranza e ci introduce nella via della salvezza. Un non appartenerci che conduce "l'anima a portare con dolcezza e rassegnazione la propria totale incapacità" (M. Mectilde).

Per questo nella formula di professione canterete tra poco "*Suscipe me Domine*".

Il verbo *suscipio* in latino ha una pluralità di significati: prendere, prendere su di sé, sostenere, reggere, sorreggere, accogliere, ammettere, difendere... Insomma, diciamo al Signore, nella professione monastica: "Fai tu!". Mi pare di cogliere, nelle sfumature di questo verbo, una coloritura sponsale, che caratterizza propriamente la consacrazione femminile.

La monaca riconosce in Cristo il proprio Sposo, cui si affida totalmente dicendogli: accogliami, sostienimi, sorreggimi, difendimi...

Per questo la monaca, che si consacra nella professione, deve – secondo l'insegnamento di M. Mectilde "decidersi a vivere d'ora in poi soltanto per lui".

Un rapporto di ricerca, di sequela, di immedesimazione sponsale. La vita contemplativa femminile tiene viva tra i credenti la testimonianza della sponsalità della Chiesa intera che attende il ritorno del suo divino Sposo.

Care sorelle, Cecilia e Chiara, care sorelle tutte, il mondo e la Chiesa, soprattutto in questo frangente storico, hanno bisogno di molta, molta preghiera; hanno bisogno di anime consacrate che, nel silenzio della notte – la notte esteriore ed interiore –, innalzino continuamente a Dio la supplica di salvezza, non con l'eroismo di chi si crede capace di compiere grandi gesta, ma con l'eroismo della fedeltà e della perseveranza.

Una perseveranza che viene vissuta col concorso di tutta la comunità – oggi doppiamente in festa – che riconosce in questo Istituto un dono di Dio, non un progetto semplicemente umano, come conclude M. Mectilde ne *Il Vero Spirito*: "è Gesù nel Sacramento che l'ha ricevuto dal cuore di san Benedetto".

Siete nell'opera di Cristo! Perché la gioia cristiana, figlia luminosa della Croce, avvolga la tristezza del mondo.

Tutto avvenga attraverso la materna mediazione di Maria Santissima, che voi venerate e obbedite come vostra Abbadessa, niente avvenga senza di lei; è il segreto della fecondità spirituale di ogni anima, perché “Gesù Cristo, oggi come sempre, è frutto di Maria” (Luigi M. Grignon de Montfort).

Oggi voi siete nel cuore di Gesù Eucaristico, attraverso la gioiosa intercessione di san Benedetto e di tutti i santi monaci e le sante monache che da secoli illuminano, nella tipica discrezione monastica, la vita della Chiesa e del mondo.

Laetetur cor quaerentium Dominum!



BIOGRAFIE

Un fiore sulla neve

Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica

Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)

-
continuazione, 3.

Suo ideale

Vita di nascondimento e amore al patire

In paese si pregava molto perché le Figlie della Carità venissero a dirigere l'asilo infantile e l'oratorio festivo; la grazia giunse e noi Figlie di Maria ne provammo un'intensissima gioia: quanto bene mi fecero quelle Suore! La Rev.da Superiora ci radunava ogni mese per il S. Ritiro; durante il mese di giugno ci faceva salire nella sala che serviva da Oratorio e ci lasciava pregare a nostro piacere davanti ad una statua del S. Cuore che sembrava penetrarci coi suoi sguardi divini. A me, in particolare, la Superiora diceva qualche buona parola, e sovente mi permetteva di rimanere con loro Suore: quanto ne godevo!

Ma forse il Buon Gesù aveva per me queste predilezioni, perché ancora bambina, nella via della virtù mi dava qualche volta degli zuccherini per essere poi più pronta al sacrificio e al patire.

Ogni domenica, appena potevo lasciar la mamma, mi recavo all'oratorio; ma quando vi era il teatrino andavo sempre tardi per non trovarmi in prima fila, e rimanere invece all'ultimo posto. Questa abitudine l'ho portata anche in Monastero: procuro sempre di passare inosservata e, nelle riunioni di Comunità, cedo sempre il posto alla minore delle novizie o postulanti, e mi rifugio su qualche scalino perché tutte quante le Religiose sono infinitamente migliori di me; a ciò mi spingono anche gli annientamenti di Gesù Ostia che si nasconde per confondere il mio orgoglio ed eccitare la mia confidenza in Lui. Sebbene desiderassi con tutta l'anima la santità, pure commettevo delle mancanze perché ero attaccata estremamente al mio amor pro-

prio. Fra i reverendi Sacerdoti che venivano a visitare la mamma, il Buon Gesù me ne fece capitare uno abile nel guarire questa piaga dell'amor proprio; egli mi scopriva mancanze in ogni azione anche minima. Per esempio: se non mi trovava in camera, o se anche vi fossi, diceva a mia madre: «Ho visto sua figlia gironcolare pel paese e fermarsi a parlare con persone che uscivano dall'osteria». E altre volte: «Stamane sua figlia ha fatto la S. Comunione alle sette; dov'è stata fino a quell'ora che si alza sempre presto?». Egli mi faceva del bene e quando andavo in chiesa mi dava subito la S. Comunione.

Una mattina mi affrettavo all'ambulanza per chiamare il medico di cui la mamma aveva urgente bisogno; questo buon Padre veniva dalla parte opposta alla mia con altri due sacerdoti. La via era molto larga ed io non mi ero accorta di loro e neppure li avevo riveriti. Sentii chiamarmi: «Giacinta, dove vai? La tua povera mamma sta male e tu te ne vai a spasso pel paese?». Il singhiozzo, che già mi stringeva la gola per il peggioramento della mamma, si fece più doloroso e, fatto un rispettoso inchino, continuai in silenzio la mia strada. Ma di queste umiliazioni me ne faceva fioccare un paio e più al giorno e la mia superbia ebbe a soffrirne molto sul principio, perché naturalmente tendevo a ricevere lodi ed approvazioni. Quel santo Vicario fu quasi l'unico strumento che mi abituò a cercare seriamente Dio, a confidare in Lui solo; e anche quando mi sentivo protetta non mettevo più la mia fiducia nelle creature, ma entravo sempre nel conoscimento di me stessa. Oh se apprezzassimo il valore delle umiliazioni, da qualunque parte ci vengano, e le considerassimo come voci di misericordia da parte di Dio! Troppo meschino è il nostro cuore quando si ferma alle creature, ma diviene forte e generoso quando ha per unico suo fine e centro dei suoi affetti Nostro Signore.

Anche mia madre contribuì a formarmi a questa vita di nascondimento e di sacrificio. Si festeggiavano in paese le nozze del Duca d'Aosta e tutte le vie erano imbandierate; il Municipio aveva mandato anche a me il tricolore da sventolare alla finestra della camera della mamma; si sentivano le musiche fra il frastuono di centinaia d'automobili, ed io, avendo la mamma sempre immobile nel suo lettuccio e mio padre molto sofferente, non potei più frenare le lagrime; la mamma se ne accorse e mi rimproverò: «Perché stimi gioie queste feste? Cosa sono esse in paragone di quelle che ci aspettano in Paradiso? E se invece ti affliggi per noi, non è una grazia che il Signore ci privi di tutto ciò che alletta il nostro cuore, perché solo sospiri ai beni eterni? Nel mio amore di madre desidero che il Buon Gesù ti dia amarezze molte nella vita presente, purché ti assicuri la felicità del Cielo».

Da questo punto cominciai ad apprezzare tutto ciò che il mondo teme ed allontana da sé; e non compiangevo neppure la lunga infermità di mia ma-

dre, abbracciandola anzi come una buona croce, pegno della futura gloria che Iddio preparava alla nostra famiglia.

Si facevano in parrocchia i Ss. Esercizi predicati da un Rev.do Padre Cappuccino; in una delle sue prediche diceva che le sofferenze sono castigo del peccato. Io ebbi allora la tentazione che Dio premesse la sua mano sulla mia casa, perché avevamo peccato. Un giorno venne il P. Predicatore a far visita alla mamma, e fra le altre buone parole diceva che invidiava la sua infermità, perché la sofferenza è l'unica moneta per soddisfare, per impetrare, per amare il nostro buon Dio. Io ascoltavo perplessa nelle mie idee, mi alzai e dissi al Predicatore: «Perdoni, Padre, V. R. predicò che la sofferenza è causata dal peccato, ora dice che è una miniera di grazie, è un dono del Signore che vuole la nostra felicità eterna e concede solo lunghe croci e ben lavorate ad anime di sua elezione, cioè a quelle destinate alla santità». Il buon Padre rispose: «È vero che ho predicato che tutti i mali ci vengono dal peccato, ma è certo che la croce è un segno di predestinazione per i giusti, perché Iddio dà ai mondani i beni di quaggiù in abbondanza anche per ricompensarli di qualche opera buona da essi compiuta; non potendo dar loro il premio eterno, lo cambia con i doni temporali». Oh! allora quanto mi pentii di aver offeso Gesù nella parte più tenera del suo *cuore*!

Coltivavo la divina presenza con molta facilità, anche durante le occupazioni esterne; vedevo la Ss. Umanità di Nostro Signore vicina a me che ascoltava la mia preghiera ed osservava il mio lavoro; ed ogni mia pena la soffrivo nel conforto di quello sguardo divino. Egli era sempre lì pronto a soccorrermi, a consolarmi, a farmi coraggio in ogni avversità. Lo vedevo anche nelle creature inanimate... Ma io pensavo che per vedere Gesù nel suo vero Cielo bisognava che pensassi al Paradiso dove Egli risiede in tutta la sua Maestà, o che mi concentrassi nel pensiero della Ss. Eucaristia dove Egli trovasi in Corpo, Anima e Divinità come alla destra del suo Divin Padre; non capivo allora che il Cielo di Gesù è anche l'anima nostra, quando in quest'anima regna la divina carità, e qui con Lui risiedono, come in loro trono, il Padre e lo Spirito Santo Circondati dagli Angelici Cori; questo mi sembrava che avvenisse solo nel quarto d'ora dopo la Ss. Comunione.

Com'ero piccola col mio caro Gesù, e come limitavo anche la sua infinita Onnipotenza! E Lui mi sopportava! Buon Gesù, perdono, accresci in me la fede e la confidenza nella tua infinita bontà.

Tra le pagine evangeliche che meditavo di più vi erano le beatitudini, la vocazione degli Apostoli, la Cananea, la moltiplicazione dei pani, la gran Cena, la sollecitudine della Maddalena nel cercare l'oggetto del suo amore, Gesù Risorto. Non potendo consacrarmi completamente al mio Dio con i voti della religione, cercavo di supplire con la conformità alle sue sante di-

sposizioni, accettando come vittima di sacrificio, le mie piccolissime pene e unendole al *Fiat* del Getsemani; però non lasciavo di importunare la Madonna perché mi ottenesse da Nostro Signore la grazia tanto desiderata di entrare in religione.

L'orazione di Gesù nell'Orto era stato sempre il soggetto delle mie meditazioni del venerdì, e quanto mi fu efficace negli inevitabili scoraggiamenti! Dalla meditazione della Passione di Gesù mi veniva spontaneo il bisogno di ricambiare il nostro amatissimo Salvatore, dell'amore infinito che ci porta. Mi fu permesso allora *'il voto di Vittima'*, era questo l'unico conforto che potessi dare a Gesù, unire le mie piccole privazioni quotidiane alle pene infinite della sua Ss. Umanità ed a quelle che soffre nel Ss. Sacramento, per consolarlo dell'indifferenza che riceve da molte anime da Lui singolarmente beneficate. Fra tutte le pene della Madonna, la più sensibile al mio cuore era stata sempre l'incontro col suo Divin Figlio nella via del Calvario: quel *"Salve Mater"* come dovette ferire quei due Cuori sì teneramente uniti e forzatamente disgiunti dagli sgherri! Sono un'immagine dei miei rifiuti alla Divina Volontà.

Mi pare di essermi dilungata, ma ho ancora qualche particolare che non vorrei tacere per non mancare alla semplicità Religiosa.

Desiderosa di offrirmi vittima di riparazione nel fervore dei miei propositi non mi bastava la sofferenza della mamma, volevo anch'io qualche cosa che senza lasciare il mio posto presso il suo letto, sentissi effettivamente una pena da unire alle infinite sofferenze del mio Gesù. La mamma si aggravò in modo che non fu possibile abbandonarla un sol momento, e rimasi sessantatré giorni senza riposare sul letto. Mi fu consigliato dai Superiori di condurla all'ospedale perché, continuando così, mi sarei ammalata; capivo che la mamma ci sarebbe andata volentieri per darmi un po'di sollievo, ma che preferiva avermi al suo fianco.

Anche mio padre desiderava assisterla sino all'ultimo, né io mi sarei mai rassegnata che essa fosse curata da persone estranee. Ringraziai tutte le persone pie che si occuparono di tanta carità, ma volli osservare il più che mi fu possibile il quarto comandamento. Però le forze vennero meno, perdetti l'appetito e mi venne un dolore così forte ai denti e alla testa, che nello spazio di otto giorni, mi si chiuse la bocca e mi si serrarono i denti in modo da non poterli aprire. Il medico mi consigliò di andare a Milano per tentare, con una cura, la riapertura della bocca, ma io preferii di rimanere presso mia madre, sempre ammalata, mentre il nostro dottore non lasciava intanto alcun mezzo per guarirmi; furono invitati anche degli specialisti forestieri: la bocca mi fu riaperta due volte, con molto spasimo, ma subito si rinchiuse e così sono tuttora senza aver avuto alcun sollievo. Mi cavarono qualche dente

dalla parte sinistra per poter introdurre alla meglio un po' di cibo. Sono ormai trent'anni, ora ne ho cinquanta. Il mio Gesù aveva fatto paghi i miei desideri di soffrire sola, senza dar pena; e così fino alla morte, in ogni ora del giorno, posso dargli qualche tributo di amore e di riparazione. Non è forse la riparazione l'unico fine di nostra esistenza, lo scopo della nostra vita di Benedettine Riparatrici?

Così l'ingenua figliuola narra la sua inguaribile malattia, incolpandone la stanchezza fisica, ma il motivo segreto è la sua sete di anime e l'offerta di sé a Dio per la conversione di una giovane che correva verso la china della colpa. Ne rende testimonianza una persona che le fu intima confidente e lo conferma anche con lettera la signora Maria Bianchi, sua compagna. Quella, povera anima rientrò in sé, si convertì e tuttora vive da buona cristiana. Oh! I copiosi frutti dell'immolazione nota solo a Dio!

Ricorderò ora il gran dolore sofferto per la perdita della mia santa mamma. Nella sua lunga malattia le furono amministrati quattro volte gli ultimi Sacramenti; il 21 marzo del 1909 le portarono il S. Viatico per l'ultima volta. Il medico lo aveva sconsigliato perché non vedeva imminente la fine; fu la cara ammalata che insistette tanto perché si chiamasse il Sacerdote per l'Estrema Unzione.

«Giacinta - mi aveva detto la sera precedente -, domattina li lascerò...!». E tutta la notte me lo aveva ripetuto mentre mi dava gli ultimi *preziosi consigli*: «Ti raccomando di esser buona, amante della tua casa, di non frequentare le famiglie altrui, poche visite anche ai parenti; ci andrai solo per motivi di carità o di cortesia, ma senza occuparti dei loro interessi. Confida nel Signore, ti lascio nelle sue mani ed in quelle della Madonna. Ti rimane il tuo vecchio padre che ha tanto bisogno della tua assistenza; amalo sempre, consolalo, non lo abbandonare veh! Te lo comando, sarebbe un farlo morire più presto. La scuola alle bambine continua sempre e la Madonna ti aiuterà a far loro un po' di bene. Ho detto alla Rev. Superiora dell'asilo di tenerti d'occhio sempre. In questi anni di malattia non si è fatto un centesimo di debiti e lavoravi tu sola; fidati dunque della Provvidenza: il Buon Dio dà a chi è in grazia sua. Ti raccomando i poveri, continua come abbiamo fatto finora; se hai tanto dà tanto, se avrai poco darai poco, ma voglio che nessun povero sia rimandato con niente: i poverelli sono i nostri avvocati al momento della nostra morte. Darai sempre l'offerta per la S. Infanzia e salverai così tante anime col S. Battesimo. Non piangere più per me, mi faresti gran torto; è il Signore che mi vuole, ubbidiamo volentieri. Ti raccomando ancora tuo padre! Non dimenticare i nostri morti, sii fedele a far celebrare a ciascuno l'Ufficio in chiesa e le quattro Messe annue. Il Signore ti benedica

sempre come ti benedico io!»

Le chiesi: «Il Signore mi farà la grazia di essere Religiosa?». «Sta sicura - mi rispose -, che Lui ti aiuterà; hai sacrificato la tua gioventù per compiere il tuo dovere di figliuola, e questa grazia il Signore te la farà certamente».

Con quanta fede ascoltai quegli ultimi avvertimenti! Mi sembrava che il Signore stesso mi avesse parlato in quella notte. Poi non poté più muovere la lingua e tacque.

Quella notte di dolore, che poté chiamarsi la notte della passione di questa cara figliuola, ci fa ripensare ad una dolce scena biblica, al vecchio Tobia nell'atto di lasciare al figliuolo la santa eredità del suo amore, così essa coglieva dal labbro della madre moribonda, gli ultimi santi ammonimenti, che senza tema di esagerare, potrebbero chiamarsi un vero trattatello di cristiana perfezione e che ci rivelano l'eroismo di quella madre esemplare, prima sorgente della virtù di Giacinta.

Non piangere era impossibile: la mamma io l'amavo infinitamente e quella stanza era divenuta per me un paradiso per la pace che vi regnava nella più completa adesione alla Volontà di Dio. La mamma spirò al mattino della domenica serenamente, senza alcuno spasimo. Per il candore del viso sembrava una candela che si fosse spenta da sé, ed aveva ancora il suo bel sorriso sulle labbra: quanto soffrì per quella perdita! Il mattino seguente, nel confessarmi, non potevo pronunciar parola; dopo la S. Comunione m'inginocchiai all'Altare Maggiore della Madonna Addolorata e là sfogai tutto il mio cuore. Come lo ricordo quel momento!

«Madre mia - dissi alla Madonna -, è vero che sono indegna di essere vostra figlia, ma ora la mamma mia l'avete Voi! Sono sola e a chi debbo affidarmi? Il Vostro Cuore tenero non rifiuta ai figli, ricevuti in eredità da Gesù morente, quelle tenerezze che sono proprie di una Madre Divina. Mia madre, è vero, non poteva più aiutarmi in nulla; ma io l'avevo per guida, e Voi sapete, Madonna cara, come mi sentivo felice di starle vicino; ora sono sola! Mi pare che mi si apra davanti un orizzonte pieno di tenebre fitte, spaventose; pare che mi si schianti il cuore! Maria Ss., abbiate compassione della mia sventura, conducetemi per mano, copritemi del Vostro Manto, non lasciatemi sola. Ispirate ai miei Superiori quello che Voi volete da me: difendetemi dal demonio, dal mondo, da me stessa; in tutti i miei bisogni celebrò le mie pene agli altri per prendere consiglio da Voi, mandate il mio Angelo Custode ad avvertirmi quando vi potrebbe essere occasione, anche lontana, di perdere la grazia. Benedite mio padre e che io sia sempre fedele a tutti i doveri di figlia. O Maria, Madre degli orfani, Madre di dolore, accettate queste lacrime e quelle che verserò in tutto il tempo della mia vita in rin-

graziamiento di quello che avete sofferto per me e per le anime nella perdita del Vostro Gesù, accettatele pure per purificare tutte le mie mancanze. A Voi affido la purità dell'anima e del corpo; in tutti i pericoli siatemi Madre. Vi raccomando tutti gli orfani, custoditeli nel Vostro Cuore!».

La Madonna esaudì pienamente la mia preghiera; fu Essa che mi protesse sempre nei pericoli che mi sopraggiunsero. Mi adoperai a consolare il mio caro padre tanto abbattuto e, per i quattordici anni di vigilie che aveva diviso con me e, per la perdita della mamma. Non era mai tanto felice come vicino a me, egli teneva sempre il suo Rosario in mano, e stava vicino all'altare della S. Famiglia per attingere conforto, serenità e pace.

Intanto il mio abbandono in Dio si accresceva ognor più, ed aumentava la mia fede nei Superiori; non chiedevo più nulla, nemmeno per lo spirito; bastava che i miei Superiori mi assicurassero di qualche cosa che la tenevo come già compiuta; e come pregavo per loro! I Superiori, particolarmente ecclesiastici e tutti i Religiosi, furono sempre il soggetto particolare delle mie preghiere. Offrivo anche per loro qualche piccola sofferenza, perché sono essi gli angeli visibili che ci guidano nell'aspro cammino della virtù e che ci conducono a quella perfezione che la Provvidenza ci destina. In questo periodo di tempo il soggetto delle mie meditazioni era la vita interiore di Gesù e Maria nella casetta di Nazareth.

Un altro dolore venne a ferire il mio cuore: una polmonite fulminante venne a colpire mio padre ed egli, ricevuti i conforti di nostra S. religione, mi benedisse e mi ripeté i consigli della mia buona mamma. Era tanto afflitto di lasciarmi sola, ma pieno di adesione alla Volontà di Dio. Ah! Quel dolorosissimo Giovedì Santo, 13 aprile 1911! Io gli ero accanto per recitare le ultime preghiere, mentre egli attendeva tranquillo la chiamata divina, e quando la sua anima abbandonò la terra, io stessa gli chiusi gli occhi. Erano le ore tre pomeridiane e piansi su quella cara salma, tutte le mie lacrime, nulla poteva confortarmi... Ritornai dalla mia Mamma Addolorata e le dissi più col pianto che colle parole: «*Madre Ss., ho più nessuno!... Chi può conoscere il mio dolore se non Voi? A chi debbo ricorrere nelle mie necessità? Finora mi avete protetta come la più tenera delle madri e nulla mi avete fatto mancare, non mi aiuterete ora che il padre mio e la madre mia sono in Cielo? Non invidio chi può versare le proprie pene nel cuore di persone care, lo rinuncio, ma verrò sempre da Voi che siete l'Onnipotente per grazia e la mia fiducia è tutta riposta in Voi. A Voi affido la mia verginità, nei momenti di pericolo avvertitemi, mandatemi qualche angelo visibile, e Voi vegliate al mio fianco giorno e notte. Non permettete che io mi guidi da me, ma fate attraverso la parola dei miei Superiori, che io senta sicura la Vostra*

guida. Verrò ogni mattina a ricevere la vostra benedizione, e ogni sera a ringraziarvi e domandare perdono delle mie infedeltà».

Nei due anni che passai ancora nel mondo fui sempre fedele a questa promessa, e non so se fu illusione degli occhi miei o realtà, ma mi pare che la Madonna rispondesse al mio slancio di filiale abbandono con uno sguardo che esprimeva materno assentimento. E la Divina Madre muoveva anche le creature ad interessarsi di me, e dovevo spesso trovare qualche pretesto per esimermi dagli inviti che mi si facevano specie nei giorni festivi. Fui anche richiamata allo stabilimento per insegnare a quattordici giovanette la lettura dei disegni, ma andavo e venivo a piacere e le ore libere le passavo presso le Suore, all'oratorio, perché era quello il luogo del mio riposo. Cercavo di raccogliere da tutte le mie compagne qualche virtù per imitarla.

Mi dedicavo con piacere alle fanciulle che frequentavano l'oratorio, le visitavo quando erano ammalate e mi riuscì di far ricevere la Prima Comunione e la Cresima anche ad una giovinetta di sedici anni, che era solamente battezzata e che apparteneva ad una famiglia di saltimbanchi, fermatasi per tre settimane in paese.

Ultime difficoltà per la sua vocazione

Pregavo sempre caldamente per il conseguimento della mia vocazione, ed il Confessore mi consigliava di entrare nelle Figlie di Maria Ausiliatrice; ma io non mi sentivo chiamata ed aspiravo invece alla vita claustrale. La Superiora dell'asilo mi esortava a seguire l'impulso della grazia, per timore che non raggiungessi quella santità alla quale il Signore mi chiamava. Il Padre spirituale mi fece anche esaminare dal Parroco della canonica, e questi mi assicurò che il Signore mi voleva al servizio degli ammalati e che lì avrei trovato la clausura che desideravo. Queste parole furono una luce per me e non mi rimaneva che aspettare nella preghiera e nel completo abbandono in Dio. Il demonio deve ben odiare le anime che aspirano alla perfezione! Ero sola, libera, eppure quando fu il momento decisivo, si scatenò un uragano; tutti mi erano contrari: parenti, amici, Superiori, ma finalmente una risposta favorevole mi giunse. A Catania, era Superiora in una casa di Religiose Benedettine del Ss. Sacramento, una mia antica Maestra; essa mi aveva sempre voluto bene, e quando io le esposi il mio desiderio di entrare in quel Monastero, mi rispose con molta bontà incoraggiandomi a compiere subito il divisamento preso.

Quando Ella, mia venerata Madre, mi scrisse che mi accettava come figlia a Catania, il mio cuore trovò subito il suo riposo, perché desideravo solo essere tutta del mio Gesù, senza pensieri di mondo, senza visite, per

così consacrare a Dio il poco di vita che mi restava e attendere solamente al suo divino servizio. Come venirme a capo? Così lontana, senza risorse, da ogni parte avevo rifiuti e severe osservazioni, anche da chi speravo qualche appoggio, ma nel mio cuore sentivo distintamente una voce che mi diceva: «*Ci penso io*».

Mia Rev. Madre, dopo questo miracolo della Provvidenza, non dubito più quando le vocazioni sono contrariate; è impossibile resistere alla Volontà di Dio; Egli conduce le anime per vie a noi ignote.

Dispiaceva a tutti che mi recassi in Sicilia: il Municipio non voleva rilasciarmi la fede di nascita; il medico, che conosceva il mio fisico delicato, si opponeva alla vita di clausura ed alla vita di lavoro propria delle Converse: «Si sciuperà in un mese, ripeteva, e non sarà buona né per lei, né per gli altri!» Il Signor Parroco, che mi fu sempre tanto paterno, in quella circostanza si levò per ostacolare la mia partenza: «Andar così lontano? In Sicilia...! E se in quell'ambiente così diverso tu non potessi perseverare dove andresti a finire? Orfana... e così sola...!».

Io allora m'inginocchiai a lui davanti e timidamente gli dissi: «Signor Curato, Ella parla così per il mio bene, ma anche in Sicilia troverò il Signore! Mi benedica, Padre, perché io possa perseverare e poi verrò a ringraziarla in Cielo di tutto ciò che ha fatto per me!». Egli si commosse, e per allora, si ritirò; più tardi mi fece chiamare per consegnarmi le fedi di Battesimo e di Cresima, ad ogni incontro si commoveva sino alle lacrime.

Il 17 febbraio fu fissato per la partenza: era il primo giorno delle nostre Ss. Quarantore. Nella notte precedente alla partenza la Superiora dell'asilo mi tenne con sé nella sua camera, mentre io riposavo, essa vegliò in preghiera sin quasi la mezzanotte; si alzò poi alle due e mezzo per accompagnarmi in Chiesa, dove il Signor Parroco ci fece la S. Comunione alle tre del mattino. Questa buona Madre mi aveva preparato in quattro giorni corredo ed occorrente per il viaggio, né io sapevo come esprimerle la mia riconoscenza. Un'altra pia persona pensò a pagarmi tutte le spese di viaggio e mi accompagnò, con tutti i miei parenti alla stazione di Milano, affidandomi al Signor Capotreno.

Dalla lettera della compagna, Signora Angela Gatti Perego, 8 aprile 1941:

«Quando Giacinta partì per venire costì la feci accompagnare da mio marito sino a Milano, non essendo lei pratica di nulla; prima di accompagnarla sul treno la condusse a far colazione, quindi in biglietteria e poi finalmente in carrozza. Salì anche mio marito, le accomodò le poche cosette che portava con sé e poi, essendo ora della partenza le disse: «Addio, Giacinta, quando avrà raggiunto il suo ideale si ricordi anche di me».

Qual meraviglia fu per mio marito veder la fanciulla raggianti di gioia e con le lagrime agli occhi levare due lire dal suo modesto borsellino e fare viva pressione perché le accettasse in ringraziamento di quanto io e mio marito avevamo fatto per lei nei giorni che precedettero la sua partenza da Macherio. Due lire ed un bacio sulla mano a mio marito: forse il primo e l'ultimo bacio ch'ella abbia dato all'infuori che al suo Gesù.

Ma i miei grandi Protettori furono la Madonna e il mio Angelo Custode che mi guidarono da Milano a Catania e che io invocavo ogni momento. Il Capotreno, che a Milano mi aveva ricevuto in consegna, non si allontanò mai dal mio fianco e, quando giunsi alla stazione di Roma, mi affidò ad un suo impiegato perché mi facesse visitare le quattro Basiliche e la Scala Santa. Alle otto e mezzo risalii in treno per proseguire fino a Catania: nella notte seguente vegliai in preghiera perché ero sola, ma il Signore mi custodì veramente all'ombra delle sue ali. Giunsi al Monastero il 19 febbraio, festa della Grande Riparazione che cade il giovedì di Sessagesima; quando si aprirono le porte della Clausura il cuore mi si dilatò per la gioia ed una voce interiore mi disse distintamente: «*Qui ti voglio*».

Ero finalmente nell'Area di santità e di salute. Dopo aver tanto sospirato nel mondo burrascoso, dove vi è sempre il pericolo di sommergere, il Buon Dio mi accolse nella sua Casa di pace. Da molti anni Gesù mi diceva: «Figlia mia, abbandona la casa di tuo padre, va nella terra straniera, ed io mi darò a te senza riserva!». Questa voce mi seguiva nella preghiera, nel lavoro ed anche nel sonno, e mi faceva dire con tutto il fervore dell'anima mia: «Signore, che volete di me? Dove volete condurmi? Voglio essere vostra senza legame alcuno che mi tenga attaccata alla terra, distaccata da tutto e da tutti senza pensare ad altri che a Voi». Appena Lei, mia Rev.da Madre, mi aperse questa Casa, mi venne un gran desiderio di farmi santa, e raggiungere la Perfezione con l'abbandonarmi perdutoamente nelle sue mani. Ringraziai di cuore il mio Angelo Custode di avermi guidato così fedelmente nel lunghissimo viaggio dalla Lombardia al Monastero di Catania! Con quanto rispetto baciai la cella che mi fu assegnata! Pensavo tra me: «Se potessero parlare queste pareti, che cosa mi direbbero? Di quanti atti di virtù, di preghiere, di quali mortificazioni sono stati testimoni!».

La cara lombarda, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi ondulati che le incorniciavano il viso di giovanetta ancor fresca, appena s'incontrò con la Rev.-da Madre Priora, le chiese in ginocchio la benedizione, poi, vuotando la sua valigetta di viaggio, le consegnò le poche cosette avute in dono dai Benefattori, il suo portafoglio non molto ricco e, frugando nelle tasche, mise lì sul tavolino perfino, la sua corona del Rosario, il ditale e qualche caramella rimastale.

Si conobbe subito che il suo cuore era tutto di Dio. Sorrideva beata ad ogni Religiosa, fissandole bene in fronte perché le credeva tutte sante. E per lei, la Madre Priora fu d'allora la rappresentante della Madonna; questa fede semplice durò fino alla morte.

Ma la gioia è sempre passeggera, e subito venne la tribolazione. La mia Venerata Madre mi chiamò e mi disse di andare alla porta che mi aspettava Suor Rosina, la prima Oblata che io conobbi già nel Monastero di Seregno. Essa mi avrebbe indicato i miei doveri di Oblata. Fu una sorpresa dolorosa per me; e sebbene amavo e veneravo Suor Rosina come una santa, pure non avevo mai avuto desiderio di fare questo uffizio, perciò non sapevo trattenerle le lagrime. Il demonio mi diceva: «Vedi, sarebbe stato meglio farti Suora di Carità, almeno non avresti girato le vie di Catania!». Mi rivolsi al mio Angelo Custode ancora con l'abituale mia confidenza e gli chiesi: «Angelo mio Custode, ditemi Voi, come mi debbo comportare? Ritornare a casa? Mi sento morire solo a pensarci; la Rev.da Madre vuole che divenga Sorella Oblata, cosa debbo fare? Pensate a cambiare i desideri delle mie Superiori o date a me la grazia di potermi rassegnare. Se questa poi non fosse la Volontà di Dio, pensateci Voi». E questo caro Angelo, che sempre mi ha aiutato, vorrei dire visibilmente, intervenne in mio favore. Trascorsi appena tre giorni, la Rev.da Madre mi chiamò per mettermi la cuffietta di postulante Conversa. Con gran fede baciai velo e cuffia, e mi sembrava che la Madonna e gli Angeli mi guardassero con nuova compiacenza. Mi recai in chiesa per ringraziare Nostro Signore e da quel giorno ho pregato sempre il Buon Dio di far conoscere ai miei Superiori i bisogni miei, ancor prima che io li esprimessi.

(continua)

*“Chi siamo noi,
per essere trattati
così teneramente
da Dio?”*

Beato Charles de Foucauld